Archeologia dei Centri Storici: analisi, conoscenza e conservazione

Atti del seminario di Archeologia dell'Urbanistica
Trento, Palazzo Geremia, 14/21 novembre 1998

Associazione Culturale "Ricerche e Fortificazioni Altomedievali" sezione di Trento

Provincia Autonoma di Trento – Servizio Beni Culturali
Ufficio Beni Monumentali e Architettonici, Ufficio Beni Archeologici

Provincia Autonoma di Trento – Servizio Urbanistica e Tutela del Paesaggio
Ufficio Centri Storici

Comune di Trento
Servizio Restauri e Ristrutturazione Edilizia Pubblica

La pubblicazione riunisce gli scritti forniti dai relatori che hanno partecipato al seminario "Archeologia dell'Urbanistica" tenuto a Trento nelle giornate del 14 e del 21 novembre 1998. Si ringraziano gli Enti che hanno dato il proprio apporto: la Provincia Autonoma di Trento con il Servizio Beni Culturali, il Comune di Trento per l'ospitalità accordata nella prestigiosa sede di Palazzo Geremia, l'Ordine degli Architetti e l'Ordine degli Ingegneri della provincia di Trento .

I lavori seminariali sono stati coordinati da Giorgia Gentilini (RFA sezione di Trento) e da Enrico Cavada (Ufficio Beni Archeologici della Provincia Autonoma di Trento). In qualità di moderatori sono intervenuti l'arch. Enrico Ferrari e l'arch. Flavio Pontalti.

atti a cura di: *Enrico Cavada e Giorgia Gentilini*

realizzazione grafica: *Stefano Giorgetti ed Andrea Turato*

stampa: *Nuove Arti Grafiche "Artigianelli",* Trento (copertina)
Centro Duplicazioni Provincia Autonoma di Trento (testo).

Trento 2000

Seminario di archeologia dell'urbanistica, Trento, 1998
Archeologia dei centri storici: analisi, conoscenza e conservazione : atti del Seminario di archeologia dell'urbanistica : Trento, Palazzo Geremia, 14/21 novembre 1998. – Trento : <s.n.>, 2000. – (Trento : Centro duplicazioni della Provincia autonoma di Trento). – 76 p. : ill. ; 30 cm
1. Patrimonio archeologico – Conservazione – Congressi – Trento – 1998 2. Centri storici – Pianificazione – Congressi – Trento – 1998
711.

Indice

Presentazione
Flavio Pontalti — pag. 5

Prima giornata — **7**

Archeologia dell'Urbanistica: tra ricerca e tutela
Gian Pietro Brogiolo — 9

Analisi stratigrafiche del nucleo antico di Campo di Brenzone
Angiola Leva — 15

Dall'Archeologia globale del territorio alla Carta del patrimonio archeologico, architettonico e storico-ambientale
Tiziano Mannoni — 21

Applicazione pratica della schedatura provinciale: problematiche emerse nella fase operativa
Alessandra Agrimi, Massimo Paissan — 29

Seconda giornata — **41**

I Centri Storici: l'esperienza trentina
Enrico Ferrari — 43

Un metodo si analisi dei centri storici: il caso della Valtenesi
Alba Crescini — 47

La redazione del "piano colore" nei centri storici: il caso di Roma
Bente Lange — 53

I Manuali del recupero
Francesco Giovannetti — 57

Le trasformazioni che caratterizzano le recenti scelte nel campo della cultura architettonica contemporanea, specie per quando riguarda gli interventi di recupero salvaguardia del patrimonio architettonico dei centri storici, sono un documentato segnale del diverso atteggiamento che professionisti, committenti e organi istituzionali hanno rivolto al problema dell'espansione edilizia negli ultimi vent'anni sia sul territorio aperto che negli agglomerati urbani. Documentato appare anche il dibattito accademico con le sue quasi inevitabili contraddizioni che contrappone approcci metodologici di indagine anche molto sofisticati, ed esiti non sempre esaltanti.

Si è visto come talvolta sia sufficiente la conoscenza dei materiali, dei metodi costruttivi, delle stratificazioni storiche, delle cause di degrado dei singoli componenti le strutture, ma si è altresì riscontrato quanto sia altrettanto fondamentale ottenere una lettura complessiva e multidisciplinare non solo del manufatto in esame ma anche del complesso ambientale che si compenetra con esso.

Ad un esame sommario, il problema della individuazione di un metodo di lavoro "possibile", che consenta cioè di mettere d'accordo le necessità di adeguamento funzionale dell'edificato storico con i rigorosi criteri scientifici della salvaguardia e della conservazione sembra giunto ad un punto morto. Gli esiti dell'imponente apparato normativo posto in essere a partire dagli anni Settanta in poi, sia a scala nazionale che locale, non sembrano sortire gli effetti voluti.

A fronte di un corpo legislativo tra i più intricati e di difficile interpretazione (almeno per i non addetti ai lavori) hanno fatto riscontro la produzione di regole e piani attuativi sempre più complessi, con finalità sostanzialmente economiche o di suffragio finanziario, cui è stata innestata una virtuosa esperienza di pianificazione urbanistico-ambientale a tutela e salvaguardia non tanto o non solo dei monumenti, manufatti complessi, unici e irripetibili, quanto dell'intero assetto ambientale ed architettonico che costituisce l'orditura primaria degli agglomerati storici e dei nuclei di antica origine.

Un ambito diverso di quello rappresentato dalla tutela mediante vincoli di singoli Beni Monumentali e Architettonici. Al ri-

guardo è noto, infatti, che la normativa promulgata in nel 1939 è stata aggiornata con il recente provvedimento Decreto legislativo n° 490 dd. 22 Ottobre 1999, che riassume in un testo unico le fondamentali norme sulla tutela dei beni architettonici, storico artistici, archeologici e archivistici.

Il compito che l'Associazione Culturale "Ricerche e Fortificazioni Altomedievali" – sezione di Trento - si è assunta nel proporre il tema del seminario può essere considerato come una sorta di collaudo in corso d'opera, una richiesta di verifica, con rinnovata attenzione e disponibilità alla critica costruttiva, sui criteri metodologici adottati e sui problemi sorti nella conduzione e, soprattutto, sull'applicazione dei Piani dei Centri Storici, dei Piani "Colore" nelle città, del governo del territorio nel suo insieme.

In alcuni temi svolti, si è avvertito come la tendenza al contenimento dell'espansione indiscriminata sul territorio aperto sia una condizione consolidata sostenuta da una crescente attenzione alle risorse offerte dal recupero del patrimonio storico architettonico esistente.

Le esperienze raccolte ed illustrate dai relatori dimostrano che il dibattito e l'attenzione sui problemi della salvaguardia, del recupero e della valorizzazione dei centri storici è tutt'altro che concluso. Non vengono presentate proposte risolutive delle diverse problematiche incontrate, né il Seminario intendeva proporle, ma le esperienze fatte e il dibattito introdotto potranno svolgere un importante ruolo di stimolo per individuare e perseguire quella che Gian Pietro Brogiolo definisce come "…la sola soluzione possibile … governare le trasformazioni…".

Il ruolo di "governo" di queste trasformazioni, indipendentemente dal soggetto attivo che lo gestisce - organo istituzionale, operatore economico, professionista o committente - necessita comunque di un supporto adeguato, basato su di un approccio culturale corretto e libero da tensioni preconcette. L'iniziativa dell'Associazione Culturale Ricerche e Fortificazioni Altomedievali pare cogliere nel segno e propone al lettore un interessante strumento di confronto e di riflessione .

Arch. Flavio Pontalti
Direttore Ufficio Beni Architettonici e Monumentali
Provincia Autonoma di Trento

Archeologia dei Centri Storici:
analisi, conoscenza e conservazione

prima giornata

Archeologia dell'Urbanistica: tra ricerca e tutela

Gian Pietro Brogiolo
Università di Padova

1. Archeologia e architettura: ambiguità e convergenze

Guglielmo Monti, nel suo intervento al seminario di Belluno del 1997 (tuttora inedito), ha contrapposto la stagione positivista di fine '800, nella quale archeologi e architetti si riconobbero nella medesima figura professionale, alla situazione di contrapposizione che risale agli anni Trenta di questo secolo allorquando, nel mentre si estendeva il campo di azione di entrambi, si andavano formando due "caste separate".

L'ambiguità, che domina i rapporti tra queste ormai diversificate figure professionali, non è stata scalfita se non in minima parte dalle discussioni teoriche seguite all'adozione, da parte di sempre più numerosi architetti, del metodo stratigrafico.

1.1 *Il duplice e contraddittorio percorso dell'architetto*. L'architetto ideale, secondo Paolo Torsello (intervento al seminario di Pontignano 1997, rimasto anch'esso inedito), è colui che coglie, nel presente, la funzione ed il significato di un manufatto collocato in un percorso processuale, al fine di tramandarne la complessità dei segni.

In realtà, rischia di venire distolto da questo obiettivo da due sirene contrapposte. Da un lato è affascinato dalle infinite sfaccettature della materia, che indagini sempre più sofisticate sono in grado di scandagliare con sempre maggior dettaglio, fino a ritenere che il progetto di restauro sia tanto più nobile quante più analisi si sono accumulate sul suo tavolo. Raggiunge il culmine dell'appagamento, e della mistificazione, nel cantiere, dove si aggirano giovani imberbi e graziose fanciulle in camice bianco che impastano calce e prodotti chimici da stendere con il bisturi.

Dall'altro è travolto dalla discussione teorica. Si isola in scuole che si contrappongono e si negano a vicenda alla ricerca di una impossibile unicità e veridicità della teoria del restauro. Alle tesi di chi, come Paolo Marconi, sostiene la legittimità di un ripristino per il solo fatto che la conoscenza tecnica (di una muratura come di un intonaco) consente un'imitazione, si contrappongono le convinzioni di quanti affermano che "...per conservare bisogna intervenire, bisogna modificare, però in un senso che sia culturalmente consapevole..." (Giovanni Carbonara al convegno di Brescia del 1996). Ma per le architetture "il nemico più antico e pericoloso è quello rappresentato dall'ostinato restauro" (M. Dezzi Bardeschi nel medesimo convegno), obiettano i fautori della conservazione integrale. Per questi è prioritaria la complessità dei dati racchiusi in un edificio e rinunciano di buon grado alla possibilità di conoscerli.

Giudizio comprensibile se si considera che sovente l'edificio diviene il paziente sul quale si esercitano le ansie di autoaffermazione dell'architetto, che rivendica il diritto di lasciare la propria impronta generalmente con risultati inferiori rispetto a quelli del gran-

de maestro che fu Scarpa, ma utopistico in una società dove la sopraffazione dell'ambiente e delle architetture è regolata da interessi bassamente mercantili senza alcuna mediazione ideologica e culturale. Soprattutto se si reputa indispensabile "...passare dalla conservazione di un numero definito e limitato di opere d'arte di grande interesse storico e artistico, alla generalità del costruito ..." ossia da una fruizione materiale (abitabilità) ad una culturale (contemplazione, possibilità di cultura e di conoscenza storica; Amedeo Bellini, ancora al convegno di Brescia).

Le contrapposizioni e il dibattito che ne sono scaturiti hanno portato ad indagare sempre più in profondità gli aspetti teorici della disciplina. Tuttavia per chi vi assiste dall'esterno, e confronta la ricchezza della discussione con i mediocri risultati ottenuti sia nel campo della tutela come nel campo della conservazione, esso appare talora sterile e lontano dalla realtà. Particolarmente se si concorda che la complessità dei singoli casi non può essere ricondotta ad una normativa assoluta e che è comunque preferibile una pluralità di scelte purché supportate da una forte motivazione culturale. Da questo punto di vista sono comunque accettabili l'intervento di Scarpa a Castelvecchio di Verona come quello di Dezzi Bardeschi all'Arengario di Milano, quello di Gregotti all'Accademia Carrara di Bergamo al pari di quello di Doglioni a Villa Saraceno di Noventa Vicentina, quello di Marconi al Broletto di Brescia come quello di Galfetti al Castello di Bellinzona. Il fatto che tutti questi progetti siano stati portati a compimento conferma che, nella prassi, non esiste, fortunatamente, un indirizzo unitario e che le singole posizioni alimentano sì il dibattito, ma non riescono a spegnere quelle degli altri.

Il tema si amplia poi, e tornerò su questo punto alla fine del mio intervento, nel confronto con le istituzioni, in altre parole con chi ha autoritativamente la facoltà di approvare o meno un progetto, e con la committenza, vale a dire con chi fornisce il denaro per realizzarlo.

1.2 *Il percorso dell'archeologo*. L'iter formativo dell'archeologo è stato più lineare e unitario e allo stesso tempo più facile, in quanto si è sviluppato al riparo della ricerca pura e solo ora comincia ad incontrare le sirene del libero mercato lungo il suo percorso.

Ha scoperto la stratigrafia, ne ha esteso l'applicazione a qualsiasi prodotto antropico, ne ha ampliato l'ambito cronologico dal più remoto passato fino al presente quotidiano. L'appropriazione è avvenuta per tappe, all'interno delle diverse tribù che compongono il variegato mondo degli archeologi italiani. Stratigrafia praticata in continuità dai preistorici fin dalle prime sperimentazioni positiviste, snobbata a lungo dagli archeologi della classicità, la cui formazione, fino a tempi recentissimi, è stata prevalentemente storico artistica (ancora oggi "Archeologia e storia dell'arte greca e romana" è il titolo accademico dell'insegnamento più prestigioso della disciplina), consustanziale, fin dalle esperienze degli anni '70 all'Archeologia medievale, teoricamente e metodologicamente debitrice dell'esperienza anglosassone.

Fin dalle origini, l'analisi stratigrafica è stata applicata oltre che ai depositi archeologici sepolti, anche alle murature conservate in alzato. Dapprima come estensione del metodo, poi in modo sem-

pre più articolato mano a mano che diveniva chiara la complessità del manufatto architettonico. Lo studio archeologico degli alzati non si è limitato alle sequenze medievali, ma è stato applicato anche a quelle di età moderna e contemporanea.

Nelle frange metodologicamente d'avanguardia il metodo archeologico, o meglio etno/antropo/archeologico viene utilizzato per decodificare e documentare le molteplici relazioni e i variegati significati della società attuale (si veda ad esempio l'indirizzo definito "Archeology of us"). Da metodo di ricerca, attraverso lo scavo, delle civiltà del passato, ammantate nella percezione del sentire comune del fascino dell'avventura, l'archeologia stratigrafica è divenuta un *modus operandi* dall'infinita potenzialità. Con uno fine precipuo: individuare, documentare e interpretare, il passato come il presente, attraverso il punto di vista peculiare della sequenza, ossia delle soglie (interfacce di periodo nella terminologia specifica) di discontinuità nell'oceano del *continuum* storico.

In un moltiplicarsi dei percorsi, l'archeologia non pone ormai più limiti alla ricerca, in questo imitando le altre scienze umane dove reali interessi scientifici si mescolano, talora soccombendo, agli appetiti accademici.

All'interno di questo universo magmatico, nel quale gli stessi addetti ai lavori non padroneggiano ormai che nicchie specialistiche sempre più ridotte, si colloca l'archeologia stratigrafica applicata alle murature che ora ama autodefinirsi "Archeologia dell'architettura" e autoriconoscersi una patente di autonomia disciplinare (BROGIOLO1996). Imitando i molteplici indirizzi della più generale disciplina archeologica, sta infatti dilatando i propri orizzonti di ricerca: dall'analisi stratigrafica, in senso stretto, delle azioni costruttive (un tempo definite “Unità Stratigrafiche Murarie“, un termine ora rifiutato per la sua riduttività) a quella delle superfici (intonaci e pigmenti: ARCE-DOGLIONI-PARENTI 1996). Dal degrado codificato come attività post deposizionale (LEONARDI-CAGNONI 1997), alla sequenza degli equilibri statici (FACCIO-MASCIANGELO-ZEKA LORENZI 1997; FACCIO 1997). Dall'individuazione dei segni materiali alla loro interpretazione come riflesso della cultura e delle attività mentali.

I soli limiti sembrano ridursi a quelli che l'archeologo stesso si pone. Come lo storico, trova ciò che cerca. A due limitazioni non si può peraltro sottrarre: il grado di documentazione grafica e fotografica che, anche attraverso le tecniche più avanzate riproducono costantemente un'immagine parziale, e la visibilità stratigrafica che, in un manufatto che non può esser smontato al pari di una stratificazione sepolta, rimane un ostacolo fortemente condizionante.

La crescita della disciplina cela tuttavia un'insidia, una seduzione che rischia di provocarne la rovina. L' “Archeologia dell'Architettura“, blandita dai restauratori, è venuta distaccandosi dall'archeologia. Si trova ora ambiguamente sullo spartiacque di due vallate. Da un lato l'archeologia che l'ha partorita prefigurando una unitarietà di percorso tra il deposito sepolto e quello conservato in alzato. Dall'altro, il restauro architettonico che l'ha adottata come strumento di conoscenza per un fine contingente: l'intervento sull'edificio. Il taglio del cordone ombelicale che la lega all'archeologia medievale sottopone l'archeologo al rischio di una dispersione in un territorio non suo, con l'asservimento a finalità applicative e con

la perdita del contatto con le altre sequenze che solo lo scavo stratigrafico è in grado di riportare alla luce. Con il rischio di decretarne la fine, riducendolo a tecnico delle stratigrafie murarie.

2. Archeologia dell'architettura e Restauro

Riconoscere all'archeologo la sua peculiarità e la sua indipendenza, non significa peraltro rifiutare a priori un utilizzo dei risultati per fini applicativi. Se per il fine di conoscenza storica, fondamentale nell'archeologia dell'architettura, il moltiplicarsi dei percorsi e delle informazioni è giustificato dagli obiettivi scientifici, questo affastellarsi di dati provoca problemi di non poco conto nella sua applicazione nel campo del restauro.

Come quindi gestire i grandi numeri prodotti dall'analisi archeologica? Il gruppo di lavoro del Politecnico di Milano (G.P. Treccani, G. Pertot, R. Tagliabue) propone dei livelli di sintesi costituiti da unità stratigrafiche costruttive e da unità stratigrafiche associate (si vedano le relazioni nel convegno di Brescia del 1996 e, inoltre, *Bressanone 1996*). Questo tentativo di sintesi mantiene peraltro una componente analitica, forse ancora eccessiva rispetto alle esigenze di economicità e praticabilità di un cantiere di restauro.

Francesco Doglioni, più empiricamente, si limita a richiedere al progettista l'acquisizione di una mentalità stratigrafica che gli consenta di comprendere i risultati dell'indagine archeologica salvaguardandone i nessi, ossia i bordi tra unità stratigrafiche, e in tal modo lo spessore storico dell'edificio.

Anche se l'analisi stratigrafica non ha una valenza progettuale, rimane peraltro un formidabile strumento di controllo degli interventi di restauro, come ha dimostrato Doglioni nelle sue sperimentazioni veneziane (sintetizzate al convegno di Genova del 1996).

E' dunque indispensabile, nel passaggio dall'analisi archeologica alla sua applicazione nel restauro, uno screening delle informazioni per eliminare quelle ridondanti. Riconoscendo, con Rinaldi e Zavaglia (convegno di Ispra 1998), che esiste una forbice tra la documentazione assai raffinata prodotta dall'analisi e la "rozzezza" della progettazione, si torna peraltro al problema, sollevato all'inizio, delle competenze e della professionalità. Problema che può trovare almeno due soluzioni: un'effettiva interdisciplinarietà del progetto di restauro, oppure un arricchimento delle competenze dell'architetto attraverso l'acquisizione dei metodi archeologici. Le soluzioni a livello progettuale devono peraltro trovare, nella pratica, una nuova figura professionale, quella dello stratigrafo di cantiere, in grado, con la sua costante presenza, di tradurre le scelte progettuali in operatività e al contempo di registrare le nuove informazioni messe in luce dal cantiere stesso.

3. Archeologia, Architettura e Istituzioni

Il dibattito all'interno delle specifiche discipline e trasversalmente ad esse raramente ha tenuto conto dell'esigenza di calarlo nella società, fatta di istituzioni con potere di interdizione e di una committenza che fornisce le risorse e rivendica altresì il valore economico rappresentato dal patrimonio architettonico.

Chi fa ricerca troppo spesso si estrania da questi problemi. E' disposto a spendere il proprio tempo su un caso campione, più raramente ad affrontare temi di politica culturale. Il problema è generale e investe drammaticamente l'intera edilizia storica, strattonata tra le trasformazioni che l'edificio può sopportare senza perdere definitivamente le proprie caratteristiche e le richieste della committenza di sottometterlo alle proprie esigenze economiche e culturali.

Si potrebbe obiettare che solo la cultura storicistica si è posta il problema di conservare i Beni Culturali come testimonianza del nostro passato. Che fare dunque di questo immenso patrimonio? Proporre di salvarlo in toto è una chiara utopia (RICCI 1996), ma non dobbiamo neppure lasciarlo interamente distruggere. La sola soluzione possibile sta nel governarne le trasformazioni.

Il problema si sposta, a questo punto, a monte del restauro, nel campo della tutela e dell'urbanistica.

Con il concetto di sequenza, ossia con la scansione del manufatto architettonico in parti cariche di pregnanza storica, l'archeologia ha fornito coscienza critica e consapevolezza dei limiti di qualsiasi intervento di restauro. Nell'ambito della tutela e del governo dei Beni Architettonici regnano invece ancora l'improvvisazione e il soggettivismo. L'archeologia ha sfiorato saltuariamente (convegno di Rapallo 1978 in "Archeologia Medievale" 1979; BERNARDI 1992) questa landa deserta di teorie e di metodi, senza riuscire a incrementarne la scientificità.

Nell'urbanistica dominano strumenti di conoscenza del patrimonio architettonico del tutto astorici. Ancor oggi, spulciando tra i Piani Regolatori regolarmente approvati dalla Regione Lombardia (come di altre Regioni del resto), è frequente imbattersi in classificazioni semplicistiche, eredi delle famigerate distinzioni tra case a schiera e case a corte, che nulla hanno a che vedere con la complessità del costruito. L'ignoranza della storia dell'edilizia si accompagna del resto alla rimozione di tutto ciò che non sia codificato come monumento eccezionale: dai paesaggi antropici ai centri storici minori alle testimonianze archeologiche sparse nel territorio. Né valgono a supplire l'inadeguatezza dei piani territoriali gli interventi degli organi periferici di tutela, le Soprintendenze.

Fondate dal nuovo Stato Italiano nel quadro di una visione burocratica e centralistica, hanno spogliato di ogni responsabilità le comunità locali, che spesso, nella stagione positivista di fine '800, si erano distinte in interventi di salvaguardia. Strutturate per una concezione dei Beni Culturali limitata idealisticamente ai manufatti fuori del comune, pochi e salvaguardabili con lo strumento del vincolo, sono risultate del tutto incapaci di interventi di tutela più generale, che non può essere scissa dagli strumenti di programmazione urbanistica. Occorrerebbe a questo punto una riflessione più ampia sul destino dei beni culturali nella nostra società di fine secolo. Una riflessione che implicherebbe termini più generali di confronto: sugli strumenti di conoscenza analitica e sui modelli di gestione del territorio.

La nostra incapacità di governare le trasformazioni è palese. Siamo la prima società, dopo quella dei cacciatori del paleolitico, che non è stata in grado di imprimere al territorio un'organizzazione gerarchica. In questo dopoguerra abbiamo costruito solamente

spontanee periferie "orizzontali" che hanno stretto d'assedio i sistemi gerarchici ereditati dalle società succedutisi negli ultimi 2500 anni. L'archeologia, che anche nella conoscenza del territorio è in grado di fornire strumenti analitici assai raffinati, non ha la possibilità di mutare un destino ormai segnato. Può tuttavia, come per gli interventi sulle architetture, instillare il dubbio e denunciare l'inadeguatezza della pianificazione attuale.

Bibliografia di riferimento

ARCE L.-DOGLIONI F.-PARENTI R. 1996 *Gli strati di rivestimento: strategie e tecniche di indagine tra conoscenza dello spessore storico e finalità di conservazione/restauro,* in *Bressanone* 1996 cit., pp. 39-48.

BERNARDI M. 1992 (a cura di), *Archeologia del paesaggio*, Atti del convegno di Pontignano, Firenze.

Bressanone 1996, *Dal sito archeologico all'archeologia del costruito. Conoscenza, Progetto e Conservazione*, Atti del convegno di studi 3-6 luglio 1996, Padova.

BROGIOLO G.P. 1996, *Prospettive per l'Archeologia dell'Architettura*, "Archeologia dell'Architettura", I, pp. 11-15.

BROGIOLO G.P.-DE MARCHI P.M.-DELLA TORRE S. 1999, *I metodi dell'archeologia e il progetto d'intervento sull'architettura*, Atti convegno di Brescia 1996, Como.

FACCIO P.-MASCIANGELO L.-ZEKA LORENZI F. 1997, *Potenzialità applicative dell'analisi stratigrafica. Ricostruzione di una possibile storia meccanica di un edificio storico*, "Archeologia dell'Architettura", II, pp. 53-61.

FACCIO P. 1997, *Stratigrafia strutturale*, relazione presentata al seminario "Archeologia e Restauro del Monumenti: dieci anni dopo", Pontignano 21-22 marzo.

LEONARDI G.-CAGNONI G. 1997, *Unità Stratigrafiche e Unità Stratigrafiche di Traformazione (processi post-deposizionali, degrado etc.)*, relazione presentata al seminario "Archeologia e Restauro del Monumenti: dieci anni dopo", Pontignano 21-22 marzo.

RICCI A. 1996, *I mali dell'abbondanza. Considerazioni impolitiche sui beni culturali*, Roma.

Analisi stratigrafiche del nucleo antico di Campo di Brenzone

Angiola Leva
architetto

Il complesso architettonico esaminato corrisponde all'isolato centrale della frazione di Campo di Brenzone, sul versante orientale del Lago di Garda tra Torri del Benaco e Malcesine. Di tale complesso, che rappresenta il nucleo insediativo più antico e più elevato, è stata indagata la porzione centro orientale, attualmente articolata in una decina di corpi di fabbrica, numerati progressivamente per motivi operativi.

1. *Leggibilità.* Nelle condizioni attuali possiamo distinguere tre differenti livelli: murature in tutto o in parte prive di intonaco con massima potenzialità stratigrafica. Si tratta ad esempio dei prospetti generali esterni meridionali e dei prospetti particolari interni relativi al corpo di fabbrica II. Abbiamo poi prospetti con una stratificazione di intonaci, come ad esempio i prospetti generali esterni meridionali dei corpi di fabbrica III e V e dei prospetti particolari interni del corpo di fabbrica II. Infine prospetti rivestiti da intonaci coprenti che rendono impossibile un'analisi stratigrafica. Si tratta di tutti gli altri prospetti, compresi i perimetrali esterni Nord dei corpi di fabbrica II e III, interamente rivestiti da vegetazione.

2. *Strategia.* Sulla base di questa leggibilità è stata adottata la seguente strategia: a) individuazione dei rapporti stratigrafici tra le murature e registrazione degli stessi su pianta; b) esecuzione di documentazione fotografica non in scala con indicazione sulla stessa delle unità stratigrafiche individuate; c) esecuzione di fotopiani mediante raddrizzamento dei prospetti interni delle unità funzionali più significative (ad esempio il prospetto Sud dell'unità funzionale 14 o quello Ovest dell'unità funzionale 16).

3. La metodologia adottata ha permesso di evidenziare almeno cinque periodi evolutivi dell'insediamento in esame, più un sesto caratterizzato da opere di ristrutturazione.

Periodo 1: è ipotizzabile un insediamento "murato" che vede due fasi evolutive dell'edificio I, attualmente su due piani, ma in origine presumibilmente più elevato. la tecnica costruttiva di una prima fase, osservabile a tratti nel prospetto generale Nord dove s'intravede anche un barbacane di rinforzo, si presenta in pietre sbozzate, talora anche squadrate, disposte in corsi abbastanza regolari, legate da malta tenace. Si tratta quindi di una tecnica costruttiva indice di un apparato architettonico di un certo valore nel contesto urbanistico del sito.

Una seconda fase è ipotizzata da una cinta collegata alla casa torre (edificio I); la tecnica costruttiva è simile a quella della fase precedente ed è osservabile in due tratti di muratura lungo il perimetro dell'isolato che potrebbero corrispondere ai resti di un muro di difesa. Da segnalare è la possibilità che il portale, riposizionato nel corpo di fabbrica VII, l'unico rimasto in uso in

tempi relativamente recenti e affacciantesi sullo slargo “fulcro” della frazione attuale, costituisse in origine l’accesso attraverso questa cinta. E questo portale è l’elemento che può contestualizzare cronologicamente il periodo 1, presentando una tipologia che si adatta ad una struttura di epoca romanica (entro il XIII secolo).

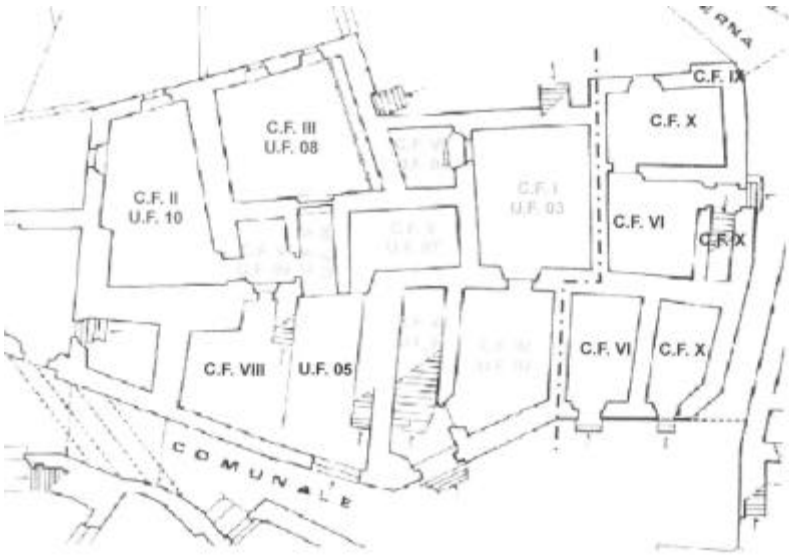
Periodo 2: vede l’ampliamento del nucleo insediativo con la realizzazione di altri edifici all’interno della cinta: il corpo di fabbrica II ed il corpo di fabbrica III. L’apparecchio murario di questi due edifici è meno curato rispetto al corpo di fabbrica I, anche se di buon livello: le pietre sono spaccate e disposte in corsi suborizzontali all’esterno o disposte in opera incerta all’interno.

Un problema aperto riguarda i rapporti stratigrafici tra i corpi di fabbrica II e III poiché, innanzitutto, tali rapporti stratigrafici non sono riscontrabili al piano terra a causa dell’addosso delle volte e la conseguente aggiunta di una foderatura al muro comune, inoltre la tecnica costruttiva abbastanza simile e l’identità tipologica delle aperture fanno presumere che i due corpi di fabbrica siano coevi o che tra la loro costruzione non sia intercorso un lungo lasso di tempo.

La caratteristica tecnica costruttiva delle murature e la tipologia delle aperture suggeriscono di collocare cronologicamente questi edifici tra la fine del XIII e l’inizio del XIV secolo.

Periodo 3: vede la ristrutturazione del corpo di fabbrica III con la mutazione degli orizzontamenti al fine di ricavare un 3° livello e la realizzazione di nuove aperture. Il tratto meridionale del perimetrale Ovest – comune agli edifici II e III – presenta una tecnica costruttiva assai differente a quella del tratto Nord. S’ipotizza pertanto una ricostruzione del tratto meridionale dello stesso perimetrale Ovest e dell’intera parete Sud a partire dal II livello. Da segnalare infine le tracce di un rovinoso incendio degli edifici II e III: pareti annerite, architravi e mensole in legno parzialmente combuste, intonaci cotti dal calore.

Periodo 4 e 5: si assiste alla costruzione di nuovi corpi di fabbrica.



Campo di Brenzone. Piano terra: indicazione dei corpi di fabbrica e unità funzionali (UF).

In addosso all'edificio I da Sud viene costruito il corpo di fabbrica IV, del quale vi sono scarse evidenze stratigrafiche. Il corpo di fabbrica VII - compreso tra gli edifici I e IV, il cortile interno e i corpi di fabbrica III e V ad Ovest - è distinguibile in tre settori, articolati e comunicanti con gli altri corpi di fabbrica adiacenti. Un ulteriore corpo di fabbrica – l'VIII - viene inserito lungo il limite meridionale dell'isolato e ne resta solo un tratto del prospetto meridionale fino all'altezza del 1° piano.

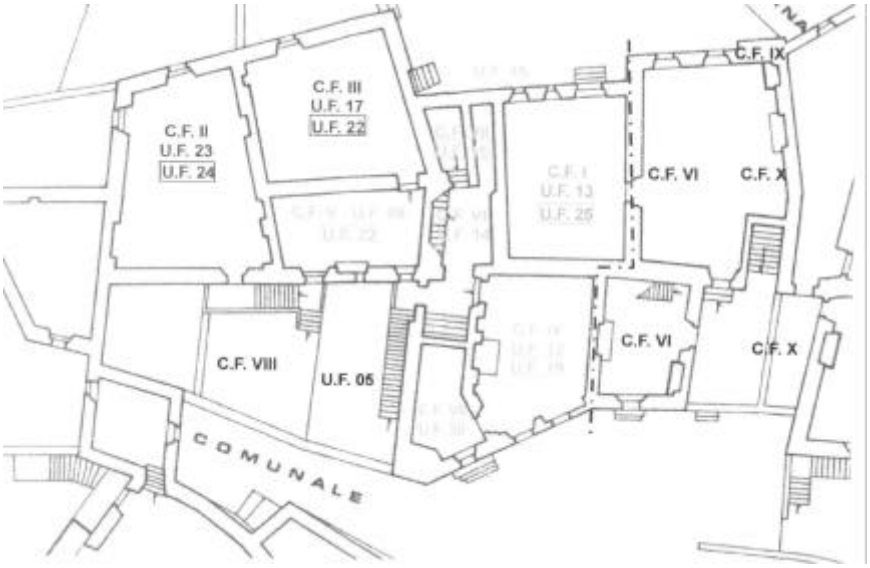
Il campanile, individuato come corpo di fabbrica IX, doveva essere situato sul limite esterna del nucleo originario, in posizione strategica per essere udito dalle frazioni confinanti.

4. *Ipotesi interpretativa.* La sequenza, ricostruita sulla base dell'analisi stratigrafica, consente di proporre un'interpretazione sociale ed economica. Mostra infatti, in linea generale, un'evoluzione da un'edilizia «di potere» ad una di tipo «spontaneo» e «familiare».

Periodo 1: il corpo di fabbrica I del periodo 1, pur essendo giunto a noi probabilmente ridotto nell'altezza, esprime un'architettura propria delle aristocrazie di età feudale; queste sono in grado di organizzare il ciclo edilizio, disponendo di maestranze qualificate con competenze tecniche sia nelle operazioni di cavatura della pietra, che di lavorazione della stessa, sia nella messa in opera in edifici di una certa qualità architettonica.

Di questa edilizia la gardesana orientale mostra numerosi esempi, pertinenti sia all'edilizia religiosa, sia a quella civile, sia soprattutto a quella militare. Difetta tuttavia uno studio analitico di queste manifestazioni architettoniche, che rimangono pertanto genericamente inquadrate tra XI e XIII secolo, senza che se ne possa per ora riscontrare un'evoluzione complessiva nell'ambito di specifiche tradizioni locali.

La tecnica muraria dell'edificio I, che impiega pietre locali sbozzate in dimensioni variabili, non trova del resto che generici confronti con le apparecchiature murarie romaniche della gardesa-



Campo di Brenzone. Piano primo e secondo: indicazione dei corpi di fabbrica e unità funzionali (UF).

na. Ma non è chiaro se ciò dipenda dalla marginalità del sito di Campo o piuttosto da un'anteriorità di questa tecnica più grossolana.

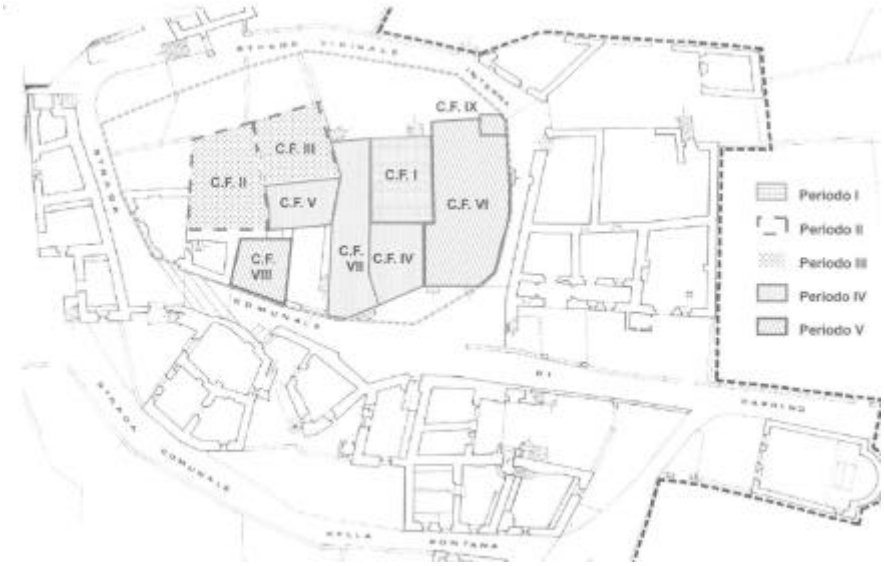
Né ci soccorre per questa prima fase edilizia la documentazione scritta, che non segnala alcuna presenza aristocratica (laica o ecclesiastica) in grado di promuovere la costruzione di un edificio di qualità. I pochi documenti segnalano, al contrario, una diffusa proprietà minore legata, singolarmente o collettivamente, al monastero cittadino di San Zeno, senza alcuna menzione neppure di edifici signorili.

Periodo 2: nel periodo successivo, che per le caratteristiche tipologiche delle aperture e la tecnica costruttiva abbiamo attribuito - pur con cautela - al tardo XIII inizio XIV secolo, continua un'attività edilizia qualitativamente alta. L'ipotesi, avanzata sulla base dell'evidenza architettonica, che qui abitasse una famiglia ragguardevole è confermata dalla documentazione scritta, studiata dal prof. Gian Maria Varanini.

Periodo 3: vede la ristrutturazione dei precedenti corpi di fabbrica a seguito di eventi traumatici, quali il crollo di una parte delle murature dovuto forse ad un terremoto ed un incendio.

Periodo 4: entro il XV secolo vengono costruiti nuovi corpi di fabbrica (IV - V - VII) che si caratterizzano per tre aspetti peculiari: in primo luogo per una gestione unitaria dell'intero complesso architettonico, suggerita dalla contemporanea realizzazione dei volti al piano terra, con funzione antisismica di rafforzamento statico, dall'utilizzo programmato degli spazi con interdipendenza di tutti i corpi di fabbrica; in secondo luogo per le tecniche edilizie, meno accurate, con il prevalere di murature in opera incerta rivestite da intonaci grossolani; in terzo luogo, infine, per una specializzazione degli ambienti: a cantine e a stalla quelli voltati a piano terra, a cucina al primo piano, dove troviamo i focolari ed i lavelli, e presumibilmente a camere al secondo.

Periodo 5: databile intorno al XVI-XVII secolo, vede la costruzione di due nuovi corpi di fabbrica che riducono gli spazi destinati a cortili. Da rilevare l'utilizzo di caratteri architettonici quali cornici in



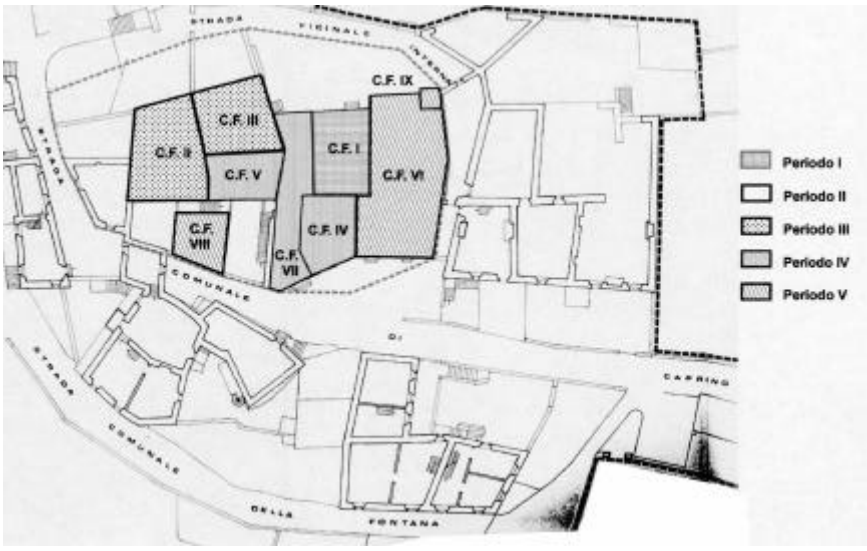
Campo di Brenzone. Piano terra: ipotesi evolutiva del nucleo in esame

pietra, che sono connotati dell'edilizia urbana dei centri rivieraschi.

Queste tipologie edilizie trovano confronto nei numerosi edifici sorti in questo periodo a valle del primitivo insediamento. Si tratta dunque di un periodo di forte espansione edilizia, rispetto alla quale la documentazione scritta è in grado di fornire un quadro interpretativo sociale ed economico. Stando a queste tipologie edilizie di medio livello, possiamo ipotizzare la presenza di famiglie di piccoli proprietari, mentre non vi è più, in questa fase, un'edilizia di livello superiore che attesti l'insediamento in loco di individui di rango sociale più elevato.

Periodo 6: nell'ultimo periodo, che abbraccia un arco cronologico esteso dal XVIII all'inizio del XX secolo, non abbiamo rilevato alcuna nuova costruzione, ma soltanto parziali ristrutturazioni dell'esistente, il che significa una stasi architettonica e quindi una crisi economico-sociale dell'abitato.

5. *Conclusioni.* Per i primi due periodi, il dato più interessante di quest'analisi stratigrafica è il confronto con le fonti scritte, che indica una distonia tra evidenza architettonica e quella scritta per il I periodo e una convergenza per i periodi successivi. Tale confronto produce risultati significativi per i periodi successivi (soprattutto IV) e per gli edifici costruiti all'esterno dell'impianto medievale. Per definire in modo più approfondito la storia edilizia di Campo di Brenzone sarebbe tuttavia necessario in primo luogo completare l'analisi stratigrafica estendendola all'abitato sviluppatosi oltre il primo nucleo, qui analizzato. Sarebbe anche opportuno andare al di là delle informazioni fornite dalla stratigrafia delle architetture e dai documenti scritti, scavando i depositi stratigrafici sepolti. Solo in questo modo sarebbe possibile comprendere l'origine di questo insediamento e la sua evoluzione prima del XI secolo.



Campo di Brenzone. Ipotesi evolutiva del nucleo in esame

Dall'Archeologia globale del territorio alla Carta del patrimonio archeologico, architettonico e storico-ambientale

Tiziano Mannoni
Università di Genova

Negli anni Settanta è maturato in Liguria l'interesse a promuovere e condurre una ricerca archeologica che tenesse conto di tutto il patrimonio presente nel territorio, in superficie, in elevato e sotto il suolo. Il progetto, che non aveva un carattere teorico ma era desunto da un'esperienza condotta in precisi ambiti regionali ed in città, a partire dal 1956, venne denominato "archeologia globale" e, con tale nome, venne presentato a Siena nel 1981 ed a Parigi nel 1984, dall'Istituto di Storia della Cultura Materiale.

Per globale non si intendeva, e non si intende ancor oggi, la somma di tutte le ricerche condotte in un territorio, né la pretesa di giungere ad una storia totale scavando e studiando tutto ciò che esiste: nel primo caso, perché nessuna somma di conoscenze è comunque in grado di rappresentare la totalità, nel secondo perché un'indagine globale non è possibile.

Qualunque ricerca, infatti, può essere condotta solo per problemi, ed i problemi sono sempre particolari.

Per globale, nel nostro caso, si intende soltanto la fase istruttoria della ricerca e la sua banca-dati, perché non è possibile conoscere veramente e capire un territorio affrontandone ed estraendone un solo periodo, o un solo aspetto socio-economico o ambientale. Ma non è possibile capire bene neppure un singolo problema, se non viene inserito nel contesto più ampio del territorio, che è un grande accumulatore del patrimonio culturale, la cui stratificazione è quasi sempre interconnessa ed assai complessa. La complessità del patrimonio stratificato è costituita da una miriade di beni culturali, spesso sconosciuti. Questi, a loro volta, non sono identificati soltanto in ciò che è facile vedere o che è bello (non tutto è bello ciò che interessa); nell'affetto che per il proprio territorio hanno i suoi abitanti, peraltro spiegabile e utile alla sua conservazione; in un valore economico che sempre esiste, per fortuna, altrimenti si arriverebbe anche al degrado da abbandono; nel valore simbolico che certi beni culturali possono avere per un gruppo etnico che li identifica con la propria storia ed esistenza.

Sono tutti aspetti molto importanti, come altri che non vengono presi in considerazione, o che molto probabilmente sono ancora ignorati; ma esiste un aspetto generale, che vale ovunque, e che è proprio legato al concetto di cultura. I significati di questa parola, come è noto, sono molti: se a un estremo ne esiste uno corrente, che significa "ciò che praticano le persone colte", all'altro estremo esiste anche un significato che l'archeologo del territorio avverte in modo particolare: il bene culturale è un prodotto oggettivo della mente umana, qualsiasi sia la sua natura.

Bisogna considerare, infatti, dal punto di vista archeologico, che l'*homo sapiens* ha proseguito a garantire la sua stessa sopravvivenza, ma anche un notevole e progressivo miglioramento

della qualità della sua vita, non più mediante l'evoluzione biologica, ma per mezzo di quella culturale.
Cioè, tutto ciò che l'uomo è riuscito a produrre prima della tecnologia scientifica è frutto di un sistema evolutivo, analogo, ma meno meccanico di quello biologico.

Esso è basato sulla sperimentazione di materiali, di tecniche e di forme funzionali, per risolvere problemi ben precisi; sull'eliminazione delle scelte che danno risultati negativi, fino a raggiungere il meglio con ciò di cui si dispone; sulla trasmissione, mediante l'apprendistato, di tale conoscenza, costituita essenzialmente da un saper fare privo di spiegazioni scientifiche, ma codificato da regole pratiche dell'arte. Ciò vuol dire che, di ogni manufatto, va cercata la sua storia in periodi precedenti, talora anche molto lontani, e che bisogna stare molto attenti quando si parla di prodotti arcaici e primitivi. Molti strumenti di pietra dell'eneolitico, per esempio, o quelli della millenaria civiltà contadina che è giunta fino ai giorni nostri, sono nel loro ambito culturale quanto di meglio si potesse produrre ed oggi, con il sussidio della scienza, se dovessimo tornare per certi usi agli strumenti mentali di pietra, o di acciaio, o di legno, non sapremmo trovare nulla di meglio.

Visti in questa luce i Beni culturali, a qualsiasi epoca e a qualsiasi cultura appartengano, diventano tutti egualmente importanti: perdere un solo tipo è come perdere l'anello di una lunga catena che rimane interrotta o come perdere una specie in un *filum* di evoluzione biologica.

L'archeologo, sia che si occupi di preistoria, sia di usi del suolo o sia di architettura del Settecento, è comunque abituato a trattare con gli oggetti, con le scelte dell'uomo in rapporto alle risorse naturali e con i comportamenti dei materiali nel tempo; è perciò sensibile a questo significato dei Beni culturali. Si capisce, quindi, la necessità di una visione globale del territorio nell'organizzazione della singola ricerca, anche se necessariamente specializzata, e del patrimonio culturale che si è accumulato nel tempo in una regione.

Per ragioni logiche non esistono schedature di tale patrimonio che siano in grado di rappresentare la sua complessità reale: gli strumenti razionali di conoscenza sono capaci di affrontare e di analizzare un solo problema per volta. Le banche-dati con possibilità di interrogazione incrociata sono un primo passo avanti verso il sistema reale.

Qualsiasi tentativo di informatizzare e rappresentare cartograficamente un patrimonio ricco e complesso incontrava, fino a qualche decennio fa, delle pesanti limitazioni.

Lo schema operativo proposto dall'ISCUM nel 1984, per esempio, si limitava ad indicare gli strumenti di indagine allora conosciuti in rapporto ai vari ambienti territoriali (ogni ambiente conserva in modi differenti il patrimonio culturale) ed al genere di informazioni dedotto dall'esperienza. Interi comuni (dai 700 ai 700.000 abitanti) sono stati studiati a tappeto per decenni a partire dal 1956, le schede erano riferite a carte in scala 1:25.000 e 1:1.000 per i centri abitati, le interpretazioni facevano uso di scenari naturali e antropizzati per fasi storiche.

Un primo tentativo di migliorare la rappresentazione carto-

grafica è stato fatto in Liguria nel 1986 con i Piani Paesistici. L'ISCUM ha schedato e georeferenziato in sei mesi sulla Carta Tecnica Regionale in scala 1:10.000, dove il costruito ha forma e dimensioni reali, 1560 emergenze storico-archeologiche di quattro Province. E' stato usato il criterio di "archeologia globale" riguardante i valori storici, ma si trattava di beni che dovevano avere comunque un valore paesistico ed esistevano sempre i limiti imposti dalla scarsità di informazioni rappresentabili.

Al bisogno di georeferenziare notevoli quantità e varietà di informazioni, spesso sovrapposte, hanno ora provveduto le carte numeriche (*GIS*-Geographical Information Systems).

Una carta a stampa, infatti, è valida da sola se tematica, nel senso che è in grado di sovrapporre poche informazioni, mediante colori, simboli e scritte, rimandando per il resto alle schede manuali. Una banca-dati georeferenziata, invece, può fornire in tempo reale qualsiasi informazione registrata, a partire dalle coordinate geografiche, o indicare i punti, le linee o le aree geografiche a partire dalle informazioni stesse, con tutte le combinazioni possibili e necessarie: è in grado, cioè, di fornire velocemente tutte le carte tematiche che si ritengono utili in base ai dati disponibili.

Una carta stampata, inoltre, è anche fossilizzata, nel senso che non cambia il suo contenuto fino alla successiva edizione, mentre una carta numerica può fornire in ogni momento anche ciò che è stato aggiornato, e può essere consultata mediante uno "Sportello del cittadino" o in Internet.

Oltre che per la ricerca, la banca-dati già georeferenziata ben si presta per la pianificazione territoriale e per qualsiasi progettazione che abbia rapporti con l'esistente. Come previsto dalla nuova legislazione urbanistica, è necessario che il progettista non si limiti a tener conto dei vincoli di tutela, ma cerchi di capire fin dall'inizio le motivazioni della normativa e la complessità del patrimonio culturale: le vecchie relazioni storiche, basate soltanto su documenti ed allegate ai progetti, non lo rappresentavano e non potevano evitare le serie di modifiche richieste dagli organi di controllo. Solo chi conosce bene la situazione può progettare tenendone conto. Vengono presentati ora due esperimenti.

1. *"Carta sperimentale del patrimonio archeologico, architettonico e storico-ambientale" della Regione Liguria (INFO PAASAL).* Il concetto base deriva dall'esperienza dell' "archeologia globale del territorio" dell'ISCUM. Si pensa cioè che tutti i beni che costituiscono un patrimonio culturale siano importanti per la sua caratterizzazione, comprensione, conservazione e valorizzazione sia che si trovino in superficie, sia nel sottosuolo, sia in elevato, purché siano georeferenziati. Gli archeologi tengono conto anche dei reperti mobili, perché anch'essi sono precisi indicatori di insediamenti, o di attività svolte nell'ambiente, cosi come lo sono le opere di sistemazione dei suoli e di regimentazione delle acque, o certi relitti di manti vegetali.

Carlo Cattaneo, nello spirito sociologico-romantico del suo tempo, chiamava il territorio "il cumulo delle umane fatiche", come oggi si parla di stratificazione culturale: le umane fatiche, o l'evoluzione culturale, non sono altro che tutti i tentativi e le esperienze maturate nei secoli e nei millenni per sopravvivere e per migliora-

re in vari modi la qualità della vita.

Le distinzioni tra beni archeologici, architettonici e storico-ambientali sono essenzialmente di natura accademica, anche se necessarie per garantire l'attendibilità disciplinare delle singole ricerche, ma nella realtà storica del territorio passano in secondo piano, come era già stato dimostrato in Liguria nel 1986 con la compilazione delle emergenze storico-archeologiche dei Piani Paesistici.

Per la storia e la tradizione del territorio, una casa, o qualsiasi altro edificio sopravvissuto o trasformato nel tempo, ha lo stesso significato di quello ridotto a rudere o a resto archeologico. Ognuno di loro fornisce informazioni diverse e complementari di un'opera che è servita a risolvere un preciso problema, od alcuni problemi della vita.

La carta INFO PAASAL parte da una acquisizione critica del conosciuto, fatta in modo da poter essere aggiornata continuamente o completata con ricerche a tappeto sul terreno. La scheda unica, valida per ogni tipo di bene culturale che abbia un rapporto indispensabile alla propria esistenza con un punto, una linea o un'area del territorio, contiene cinquanta voci raggruppate in dieci categorie di informazioni:

1-2) due categorie, con nove voci, riguardano l'individuazione del bene;

3-4) due, con sei voci, si occupano della sua ubicazione, della proprietà, e dei vincoli di tutela. Tre categorie di informazioni cercano di definire e caratterizzare il bene per gli aspetti che maggiormente interessano la sua collocazione nell'evoluzione cultuale del territorio, e rispetto ad altri territori;

5) sette voci riguardano la classificazione funzionale del bene; esse occupano molto spazio nella scheda. Le funzioni dei beni immobili, distinte in originali, attuali e caratterizzanti, sono divise in dieci gruppi e diciotto sottogruppi, che vanno dagli edifici singoli ai manufatti storico-ambientali, agli aggregati con interesse ambientale, in modo da coprire il costruito e le modificazioni dell'ambiente dalla preistoria all'Ottocento. Di queste categorie fanno parte anche le voci dei singoli elementi architettonici significativi e dei beni mobili, quali indicatori dell'esistenza e della funzione di insediamenti o di altre attività;

6) cinque voci definiscono lo stato di conservazione del bene;

7) cinque voci riguardano invece la sua cronologia, in base ai vari criteri di datazione usati. Le ultime tre categorie di informazioni hanno lo scopo di mettere in evidenza il significato ed il valore del bene nel suo territorio, e, quindi, i rischi e le necessità di tutela;

8) cinque voci illustrano le modalità delle ricerche svolte, e, quindi, i loro limiti e le necessità di approfondimenti;

9) vengono riportate le fonti, pubblicate e non, ritenute basilari per la conoscenza del bene;

10) otto voci riguardano alcune valutazioni: la rarità o la frequenza della classe a cui il bene appartiene, e la sua rappresentatività all'interno di tale classe; i bisogni di conservazione ed i pro-

blemi di rischio archeologico; i dubbi e le osservazioni del compilatore.

2. *Progetto europeo Civis-ambiente. Sottoprogetto "Mappatura culturale della città vecchia di Genova".* I centri storici, specialmente quelli grandi, presentano una concentrazione e una stratificazione del costruito che non possono essere affrontate con le banche-dati valide per il territorio: proprio una conoscenza articolata della densità e della complessità urbana sono fondamentali per la comprensione e lo conservazione di questi manufatti. Un esempio nel centro storico di Genova è risultato assai difficile persino identificare i singoli edifici, in quanto il corpo di fabbrica, il numero civico, l'insieme di unità abitative e la proprietà edilizia non coincidono fra loro: si può dire che il numero più basso di questi valori è un po' più di duemila.

Ogni casa ha 10 schede, costituite in totale da 230 voci (mezzo milione circa di informazioni riguardanti tutto il centro storico): ognuna di esse può registrare, inoltre, una o più fotografie numeriche, quelle ritenute significative (dieci per edificio, mediamente, corrispondenti a circa ventimila per tutto il centro storico). Le schede sono: edificio nel suo insieme, che rimanda anche ad una banca-dati indipendente contenente i catasti storici, descrittivi e cartografici, resi sovrapponibili alla base topografica della città; relazioni tra corpo di fabbrica, numero civico e proprietà con gli edifici confinanti; descrizione di un appartamento scelto fra quelli rappresentativi ed accessibili; elevato, ovvero tutte le caratteristiche della facciata, o delle facciate prospicienti gli spazi pubblici; orizzontamenti descrive i modi tecnici e formali con cui sono stati realizzati i piani; catena ovvero i sistemi statici che legano tra loro gli edifici delle schiere o delle insule (si possono avere nella propria casa catene di altri edifici); scala con tutte le caratteristiche funzionali ed estetiche per chi la usa; aperture esterne e comunicanti con gli spazi comuni; atrio come cerniera fra l'esterno e comunicanti con gli spazi interni in tutti i suoi aspetti.

Le voci di ogni scheda si possono raggruppare in sette categorie:

⇒ collegamenti fra le schede stesse;
⇒ ubicazione nell'edificio (georeferenziazione);
⇒ caratteristiche funzionali;
⇒ caratteristiche strutturali;
⇒ finiture;
⇒ elementi che hanno significati cronologici;
⇒ tipi di degrado (18 voci sui materiali e 9 sulle strutture).

Gli alti numeri di edifici e di informazioni, specialmente quando derivano da uno studio totale condotto a tappeto, non sono importanti per l'effetto psicologico che possono avere, ma perché, come ogni banca-dati ben fatta, accelerano le conoscenze necessarie a qualsiasi tipo di operazione e di intervento si voglia effettuare in un centro storico.

Accelerano nel senso che, in diversi casi, le notizie che interessano sono già state raccolte e ordinate e anche, quando siano necessari certi approfondimenti, si conoscono già molti dati di riferimento e di confronto con situazioni analoghe già affrontate, e delle quali si conosce, o si può facilmente verificare l'esito.

Queste sono operazioni tipiche di uno ”Sportello del cittadino”, o che il progettista può fare tramite Internet (*http://services.arch.unige.it*). Ma esiste un’ulteriore possibilità che è forse la più importante: le ricerche, prima imprevedibili, che possono prendere lo spunto solo da molti dati o che, comunque, possono proseguire da una base assai più avanzata di conoscenze. Anche in questo caso non possono essere affrontati più problemi contemporaneamente; soltanto con l’intuizione soggettiva la mente umana riesce ad immaginare delle visioni globali.

La carta numerica stessa spesso non può rappresentare contemporaneamente in modo leggibile tutte le informazioni georeferenziate. E’ possibile però ricavare velocemente delle carte tematiche, i cui elementi costitutivi, o gli aspetti presi in considerazione, possono essere rapidamente cambiati, fino a trovare la combinazione che più interessi il problema indagato in quel momento.

Nel caso del centro storico di Genova, per esempio, fra le prime dieci carte tematiche ne è stata realizzata una sulla distribuzione e tipologia dell’umidità: fenomeno che peggiora la qualità della vita, oltre che la conservazione del patrimonio. Disponendo di una base totale (e non di singoli campioni) e di voci che indichino l’ubicazione di tale fenomeno, è stato possibile, abbastanza velocemente, affrontare una classificazione delle cause di tale degrado. Mentre le cause che dipendono dalla copertura, o da perdite di altro genere, sono sempre abbastanza evidenti, quelle ubicate ai piani terreni sono meno chiare, e vengono genericamente attribuite alla risalita di acque dal sottosuolo: fatto indiscutibile, quando le fondazioni interagiscano con una falda acquifera.

Il centro storico di Genova si sviluppa in aree sedimentarie di fondovalle e sopra colline rocciose: la carta tematica dell’umidità prodotta con la mappatura culturale “Civis-ambiente” ha dimostrato però che l’acqua di risalita non si può mettere in un preciso rapporto con l’idrogeologia dei suoli, perché case contigue della piana alluvionale sono caratterizzate dalla presenza e dall’assenza di risalita, così come quelle delle colline. Ciò che sembrava ovvio è stato messo in discussione e una ricerca più approfondita sulle schede, e con verifiche mediante il sottoprogetto 11 (esempi di recupero), ha messo in luce che la risalita nei muri genovesi raggiunge i quattro metri quando sia alimentata da una presenza continua di acqua nelle fondazioni, ed attorno ai due metri quando l’acqua sia stagionale, cioè che raggiunga le fondazioni dopo le piogge prolungate.

Questi dati hanno permesso di distinguere l’umidità che è possibile eliminare con interventi esterni alle strutture, quasi sempre meno costosi (perdita di pluviali nel sottosuolo, infiltrazioni nelle fondazioni dalle pareti e dalle strade) dall’umidità che richiede delle barriere nelle strutture. Ma anche risalite continue non provengono tutte da falde, perché la città ha fatto molto uso in età moderna di cisterne che raccoglievano nel sottosuolo le acque dei tetti, e che a partire dall’Ottocento, quando sono stati installati gli acquedotti a pressione, sono state dimenticate, e nessuno ne verifica più la tenuta.

Un fatto interessante, che ha un valore che va ben oltre l'esperienza genovese, è avvenuto negli ultimi tempi.

Per un edificio scolastico del secolo scorso, posto in un'area alluvionale esterna al centro storico, l'Amministrazione comunale ha stanziato due miliardi per una barriera contro la risalita e il rifacimento delle facciate. L'applicazione dei criteri emersi dal progetto "Civis-ambiente" ha messo in dubbio che si trattasse di una risalita da falda ed ha indicato una provenienza dell'acqua da un cattivo funzionamento dello smaltimento stradale delle acque piovane. Il possibile risparmio finanziario che sarà possibile effettuare in questo solo caso, e per una soltanto delle carte tematiche possibili, senza contare la migliore conservazione dell'edificio, supera il costo dell'intera mappatura "Civis-ambiente". Ciò dimostra quanta poca fiducia ci sia nel nostro Paese verso la ricerca conoscitiva, quando non sia condotte soltanto per scopi di immagine accademica o politica.

Applicazione pratica della schedatura provinciale: problematiche emerse nella fase operativa

Alessandra Agrimi
Massimo Paissan
Comune di Pergine Valsugana

1. L'idea di organizzare alcuni incontri che sviluppassero il tema della pianificazione dei centri storici è nata circa un anno fa. In quella sede si era rilevata l'opportunità di far conoscere il lavoro che numerose Amministrazioni locali stavano e stanno tuttora svolgendo nell'ambito delle revisioni della pianificazione dei propri insediamenti storici e poterlo così confrontare con altre esperienze.

Ora ci si rende conto quanto mai attuale sia questo argomento. Infatti una volta approvati definitivamente e quindi entrati in vigore i nuovi Piani Regolatori Generali, le competenze di tutela sui Centri Storici sono passati dalla Commissione Comprensoriale per la Tutela del Paesaggio alle varie Commissioni Edilizie Comunali. Purtroppo a questo passaggio non è seguito nessun tipo di formazione, istruzione o indirizzo a favore, soprattutto, dei soggetti chiamati a svolgere queste nuove funzioni e cioè i membri delle commissioni edilizie comunali ed i tecnici comunali chiamati ad istruire le pratiche edilizie. Se si pensa poi che i tecnici comunali non hanno mai avuto competenza sulla tutela e che sono stati sempre chiamati ad esprimersi sulla conformità del progetto alla normativa, si comprende quanto sia urgente ed importante parlare di tutela e conservazione.

L'unico esempio, tra l'altro recentissimo, di trasmissione e di divulgazione degli indirizzi e dei criteri che per anni hanno animato l'azione di tutela del Comprensorio della valle dell'Adige, è il volume curata da Furio Sembianti "*Paesaggio: alcuni perché della tutela*" (Trento 1998) con saggi elaborati da componenti della Commissione Comprensoriale per la Tutela del Paesaggio.

E' estremamente importante trasmettere l'esperienza e il bagaglio culturale maturato in decenni di attività, soprattutto per mantenere una continuità con il passato ed una uniformità di espressioni nelle varie commissioni. Assieme all'opera di divulgazione e trasmissione dei "perché della tutela", deve esserci un processo che porti ad uniformare, oltre che le categorie di intervento (cosa già prevista normativamente), anche le "Norme di Attuazione" allegate alla pianificazione locale.

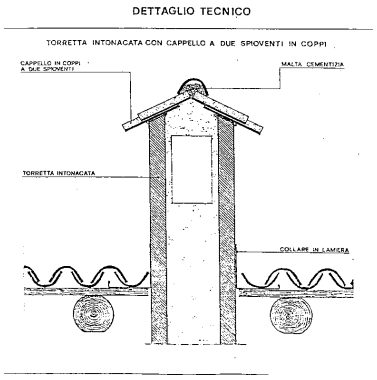
Da alcuni anni operiamo all'interno di Pubbliche Amministrazioni e nel peregrinare da un Comune all'altro ho potuto verificare che in varie proposte e bozze di "Norme di Attuazione" si possono trovare discordanze anche sugli interventi ammessi o vietati, soprattutto nel caso di "risanamento conservativo". Ci sono Amministrazioni che intendono il risanamento come intervento prettamente conservativo, che tende quindi più al restauro, dove si possono modificare pochissimi elementi strutturali: ad esempio le quote dei solai, solo se compatibili con i fori di facciata e gli eventuali sporti presenti sull'edificio. Altre Amministrazioni lo intendono come intervento teso al riuso e autorizzano interventi di consolidamento di maggior importanza (ricostruzione di parti strutturali, anche muratu-

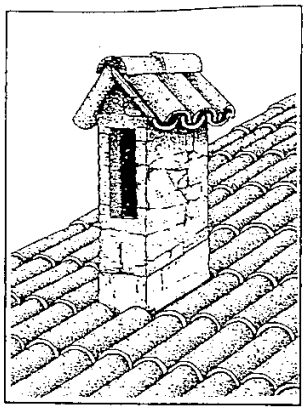
Frutto di una discussione e di un'elaborazione comune, la stesura del paragrafo 1 si deve a Marco Paissan, il paragarfo 2 a Alessandra Agrimi

re perimetrali, se degradate o crollate).

Un elemento nuovo, e molto importante, inserito nella pianificazione degli insediamenti storici risulta il prontuario degli elementi tipologici e materiali costruttivi ammessi o vietati, che trova spunto nell'ottavo criterio dalla Deliberazione della Giunta Provinciale di Trento n. 20116 del 30.12.1992 intitolato "*Studio degli elementi costruttivi, dei materiali e delle tipologie*".

In questo strumento, che vuole essere punto di riferimento e base di consultazione sia per i tecnici che per gli amministratori, si ritrovano parecchi elementi della tradizione architettonica locale. Considerata però l'estrema varietà di elementi che compongono le architetture dei nostri centri storici è comunque corretto ritenere, almeno allo stato attuale delle cose, che il prontuario é un utile strumento di consultazione e, ci si auspica, che venga continuamente





COMIGNOLI

TORRETTA INTONACATA CON CAPPELL
A DUE SPIOVENTI IN COPPI

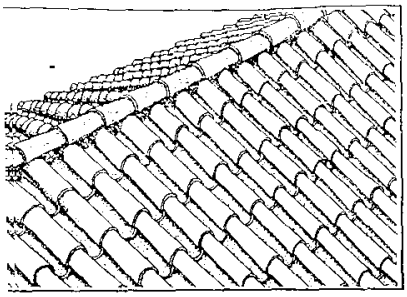
Comignolo in muratura di sassi intonacata al grezzo. Di dimensioni variabili, ha il cappello a due spioventi composto da elementi in cotto (in prevalenza coppi) adagiati su malta di calce.

Schede degli elementi costruttivi: comignoli. In alto, dettaglio tecnico; a fianco, scheda tematica

aggiornato in modo che quest'importante schedatura degli elementi costruttivi e dei materiali impiegati nell'architettura antica di tipo spontaneo, nonché delle presenze più significative dell'edilizia antica minore, diventi uno strumento sempre più completo e quindi utile.

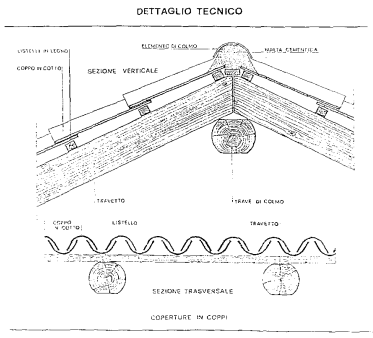
Formalmente nella parte superiore di ogni scheda è indicato l'oggetto trattato, descritto in modo sintetico con, a sinistra, una rappresentazione grafica che evidenzia i caratteri tipologici. Nella parte centrale si trova una descrizione del manufatto con indicazioni sui materiali usati; nella parte inferiore un'immagine fotografica. Sul retro della scheda si trova invece sempre il dettaglio tecnico del manufatto.

L'elemento che si ritiene più importante per comprendere

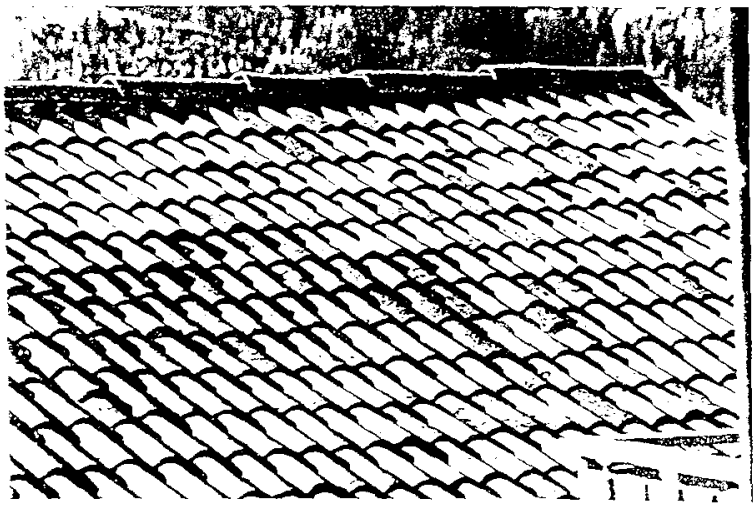


COPERTURE

COPPI



E' una copertura la cui caratteristica consiste nel colore non omogeneo dei coppi. I coppi originali avevano appunto una colorazione diversa fra di loro e questo era dovuto soprattutto dall'impasto e dalla cottura. Grandemente pittoresco è quindi questo antico manto di copertura.



Schede degli elementi costruttivi: coperture. In alto, dettaglio tecnico; a fianco, scheda copertura in coppi.

quale sia l'impegno che le varie Amministrazioni locali, anche con l'ausilio dei Comprensori, stanno affrontando e quali siano gli elementi in fase di raccolta e di catalogazione riguarda la schedatura dei manufatti storici o interni ai centri storici. Ci è sembrato pertanto importante far conoscere ed illustrare – nel paragrafo successivo - le modalità di questa schedatura, indicando i dati contenuti nelle schede e il sistema mediante cui si giunge all'attribuzione di un edificio a una determinata categoria d'intervento.

La conoscenza degli elementi assunti nella schedatura - e quindi contenuti nelle schede – ci pare una buona base di partenza per un'ulteriore e più approfondita analisi e, quindi, essere di estremo interessante per qualsiasi tecnico progettista che si troverà ad operare su un manufatto edilizio storico.

2. Per più di un anno, dal settembre del 1997 all'ottobre del 1998, ho operato presso il Comune di Pergine Valsugana (Settore urbanistica) con il compito di schedare gli edifici ricadenti nella perimetrazione dei centri storici delle numerose frazioni comunali. Al momento dell'assunzione dell'incarico era già stata impostata dall'Ufficio comunale competente una scheda-tipo di rilevazione, desunta da quella elaborata dall'Ufficio Centri Storici della Provincia Autonoma di Trento e completata di una parte inerente l'analisi tipologica. Era inoltre già stato schedato e rilevato il centro storico di Pergine, mentre solamente iniziato risultava il lavoro nelle frazioni.

Scendendo nel dettaglio di questa comunicazione, tratto dapprima la scheda di rilevazione degli edifici, dalla quale dipenderanno le sorti operative future sull'immobile. Di seguito esporrò alcune problemi emersi in sede di applicazione.

Innanzitutto, la schedatura interessa ogni manufatto edilizio, non solo gli edifici residenziali. Addirittura, per una maggior conoscenza dell'esistente e per una rilevazione a tappeto del territorio, può interessare anche manufatti minori di scadente fattura, come tettoie o baracche di recente costruzione. Ciò dipende dall'impostazione attribuita alla pianificazione urbanistica e dagli scopi che essa vuole prefiggersi. Vengono naturalmente schedati anche i manufatti minori di interesse storico-culturale come, ad esempio, affreschi, edicole votive, fontane: in pratica tutti i segni lasciati dall'uomo sul territorio.

La scheda utilizzata nel territorio comunale di Pergine Valsugana si compone di una prima facciata atta ad individuare l'oggetto analizzato in base a dati oggettivi quali: un numero identificativo della scheda, per permettere il riconoscimento dell'edificio su una planimetria di riferimento; il distretto geografico nel quale si opera; il Comune amministrativo e quello catastale; i riferimenti al foglio di mappa e al numero della particella edificiale o fondiaria; l'indirizzo dell'immobile. Altre informazioni, riportate in questa prima parte, sono la data di rilevazione (utile a fissare un riferimento temporale per i dati raccolti) e il nome del rilevatore.

Per l'ottenimento di un buon risultato, stando all'esperienza fatta, ritengo importante, se non fondamentale, che la schedatura sia eseguita da un unico rilevatore poiché alcuni parametri di valutazione sono per loro stessa natura di carattere soggettivo e, quindi, l'intervento di più rilevatori facilmente porterebbe ad un risultato

disomogeneo sia nell'analisi sia, di conseguenza, nella fase prescrittiva che segue la restituzione e la rielaborazione delle informazioni raccolte. Per lo stesso motivo reputo importante che chi ha eseguito la raccolta dei dati sul campo sia anche chi li elabora concludendo il processo di conoscenza del manufatto, con l'attribuzione della categoria d'intervento che, come si vedrà, discende da una sommatoria di punteggi, in qualche caso anche frutto di valutazioni soggettive.

La raccolta dei dati identificativi del manufatto hanno una notevole importanza in quanto formano una vasta banca-dati in base alla quale sarà possibile operare valutazioni e comparazioni sullo stato del tessuto edilizio esistente.

Tornando alla prima parte della scheda, essa prevede anche uno spazio destinato ad accogliere la documentazione fotografica del o dei prospetti più significativi e di uno spazio nel quale vengono riportati i riferimenti cartografici per poter individuare l'oggetto schedato in rapporto allo spazio ad esso circostante.

Con la seconda parte della scheda, si affronta l'analisi tecnica vera e propria, valutando la consistenza edilizia e funzionale dell'immobile censito. Mediante l'attribuzione di un punteggio, alcuni di questi dati, e più precisamente il periodo di costruzione, la tipologia architettonica storica e la permanenza di caratteri formali tradizionali, consentiranno di stabilire in quale delle categorie di intervento, previste dalle vigenti normative, ricade l'immobile. Altre caratteristiche, come lo stato di degrado, il grado di utilizzo e lo stato degli spazi di pertinenza, permetteranno di comporre delle carte tematiche, rispondenti allo stato odierno dei luoghi, da cui trarre indicazioni in termini di progettazione urbanistica e di sviluppo del territorio. Nel concreto penso all'importanza che queste analisi hanno nel comprendere, ad esempio, la potenzialità che in centri storici hanno di assorbire la richiesta di abitazioni e, di conseguenza, la necessità di destinare o meno (e in quale misura) ulteriori fette del territorio per nuovi insediamenti residenziali.

Al primo punto dell'analisi tecnica si colloca la *tipologia funzionale*. Da parte degli Uffici della Provincia Autonoma di Trento sono state individuate alcune probabili destinazioni originarie degli edifici storici e, sulla base di una prima una sommaria valutazione autoptica, ad esse si riconduce l'immobile. Va detto che, all'interno dei centri storici di piccole dimensioni, si ha prevalenza di uso residenziale con volumi ad esso accessori. Sono comunque presenti anche depositi a destinazione agricola, tettoie e baracche funzionali alla coltivazione del terreno mentre piuttosto limitata è la presenza di edifici produttivi e commerciali.

Al secondo punto troviamo *l'epoca di costruzione*, che è uno dei tre parametri fondamentali per la determinazione della categoria d'intervento di progetto. In base al periodo di costruzione accertato il punteggio attribuito all'immobile va da un minimo di 4 a un massimo di 8 punti. La ricognizione cronologica si basa o sui catasti storici coadiuvati da rappresentazioni iconografiche, se considerate attendibili, o sul metodo derivato dalla progressione dei numeri delle particelle edificiali dei fabbricati via via accatastati. Ragionevolmente, in termini di datazione relativa, un immobile con numero

di p. ed. superiore a uno con data di costruzione certa sarà ad esso successivo e, viceversa, per quelli con numero inferiore.

Al terzo punto trova posto un altro elemento cardine fondamentale: la *tipologia architettonica storica*. Per compilare questa parte sarebbe necessario avere ben chiare quali siano le tipologie architettoniche storiche presenti nell'ambito territoriale nel quale si opera, promuovendo a priori uno studio tipologico per definire nel dettaglio i tipi di riferimento. La definizione è tanto più difficoltosa considerando che, nella nostra realtà provinciale, si riscontrano differenze tipologiche-costruttive che, se hanno un significato tra valle e valle, si affievoliscono notevolmente all'interno di uno medesimo ambito e, ancor più, all'interno del tessuto edilizio di un centro storico.

Nel concreto, pur cercando di definire alcuni caratteri costruttivi propri di questa o di quella tipologia, ci si è accorti che spesso essi sono pressoché identici negli anni, indistintamente usati - per esempio - nella casa contadino-rurale come in quella prettamente residenziale. Più tardi poi, con la rivoluzione industriale e il mutare dell'economia da agricola a produttivo-terziaria, sono mutate le modalità di fruire e di intendere l'edificio abitativo, ora con carattere prevalentemente residenziale che, comunque, ha attinto i propri caratteri edilizi e formali della tradizionale casa contadina.

Quindi, per dare una valutazione di merito, dopo la difficile definizione della tipologia architettonica storica dell'edificio attuale bisogna comprendere il grado di definizione mantenuto. Si va da un grado di definizione alto, con punteggio pari a 8, ad un grado nullo con punti 0. Per cercare di togliere, o quanto meno di mitigare, il più possibile ogni componente soggettiva nell'attribuzione del grado di definizione, in sede di rilievo sul territorio una strada può essere l'annotare la presenza e la consistenza dei caratteri costruttivi storici e ad essi, in sede di restituzione e di valutazione dei dati, attribuire un punteggio in base all'uso di materiali e di forme tradizionali (legno, pietra, intonaco rustico etc.). In questo modo si cerca di introdurre una regola matematica di supporto al compito del rilevatore e, al contempo, si arricchisce la rilevazione di un'importante serie di dati sulla condizione del patrimonio edilizio esistente, nonché di elementi fondamentali per stilare l'abaco dei caratteri costruttivi tradizionali propri del territorio analizzato.

Procedendo nell'esame della seconda parte della scheda si arriva alla valutazione della *permanenza dei caratteri formali tradizionali*, suddivisa in tre gradi in ordine alla conservazione dei volumi originari (ossia se il corpo principale sia stato oggetto di ampliamenti degradanti o dissonanti, di superfetazioni, etc.), degli elementi costruttivi (tipologia delle coperture, dei balconi, dei ballatoi), dei complementi funzionali e ornamentali (intonaci, tamponamenti, colori, affreschi, cornicioni lavorati, bugnati). Nel riportare la presenza o meno dei suddetti caratteri, il rilevatore deve essere in grado di valutarne anche la consistenza fisica, riconoscendo la qualità degli elementi e la loro rispondenza alla tradizione costruttiva del periodo nel quale l'edificio fu realizzato.

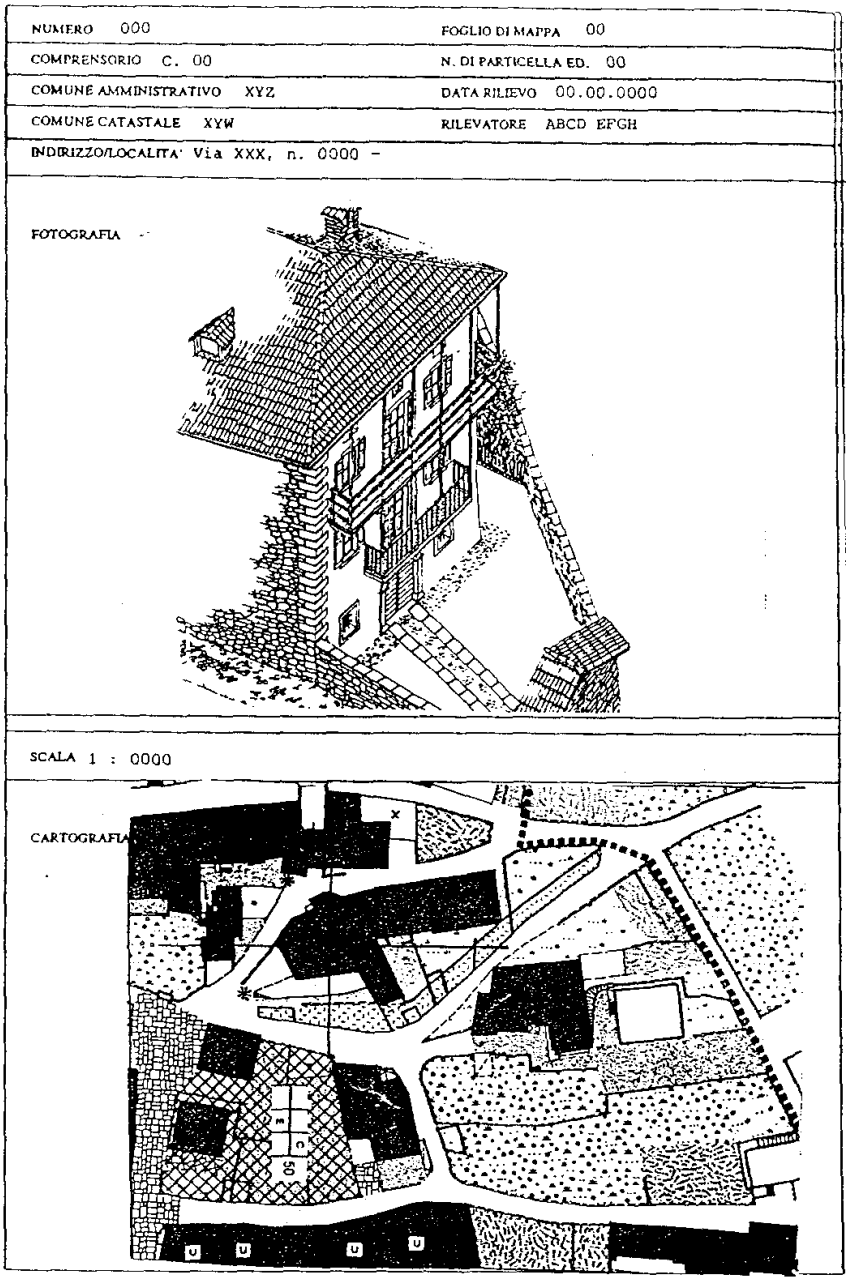
Anche in questo caso, mediante l'attribuzione di un punteggio che può variare da un minimo di zero a un massimo di 8 punti,

si giunge alla definizione del grado di permanenza dei caratteri tradizionali, cosa che si ripercuoterà sulla categoria di intervento di progetto prevista dal Piano regolatore.

Le successive caselle (nn. 5-6), nelle quali si annota lo stato di degrado e il grado di utilizzo del manufatto pur derivati da valutazioni di massima, contengono indicazioni utili per la conoscenza dello stato generale del patrimonio edilizio storico e per costruire delle carte tematiche sulle quali basare riflessioni e impostare la pianificazione con le sue finalità.

Per quanto riguarda gli spazi di pertinenza, che rappresentano un elemento, se pur in negativo nel senso di "vuoto" o di "spazio non edificato", dei tessuti edilizi di un centro storico, anch'essi devono essere rilevati, classificati e normati per attribuire loro, in sede di pianificazione, delle precise modalità d'intervento, che permettano di salvaguardarli come necessaria "pausa" tra elementi del costruito.

Sulla scheda vengono pure riportati gli eventuali vincoli impo-

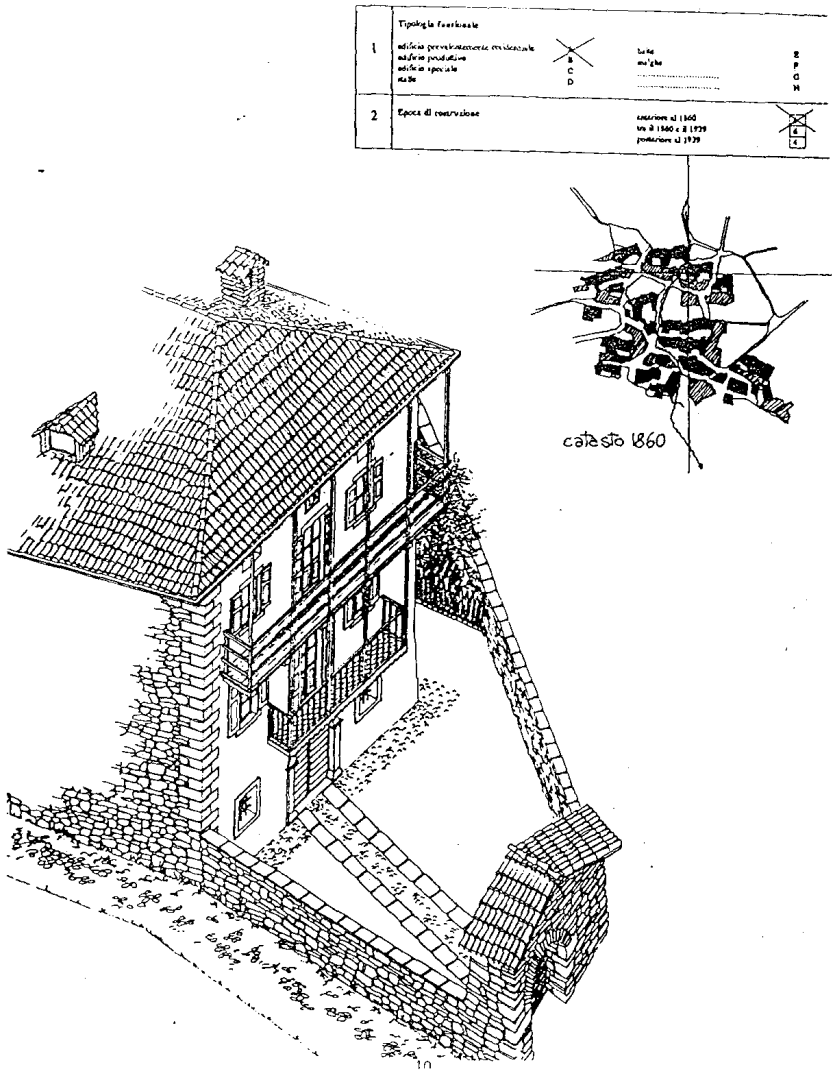


Scheda di manufatto edilizio: inquadramento.

sti sugli immobili e sulle aree di pertinenza in base alle vigenti normative di legge nazionali e provinciali in merito alla salvaguardia di beni di particolare interesse. Vincoli di cui dovrà tener conto la pianificazione, non potendo prevedere interventi edilizi in contrasto con essi.

A completamento della fase conoscitiva dell'immobile analizzato, dovrà essere riportata sulla scheda anche la categoria d'intervento prevista dal previgente piano.

In base a quanto rilevato in sede analitica, viene affrontata la fase progettuale con la determinazione della categoria di intervento cui assoggettare l'immobile schedato. Tale categoria deriva dalla somma dei valori delle caselle relative a: epoca di costruzione, tipologia architettonica storica, permanenza dei caratteri formali tradizionali. In base alle disposizione di cui alla L. P. 15 gennaio 1993, n.1, l'Ufficio Centri Storici della Provincia Autonoma di Trento suggerisce le seguenti fasce di punteggio, cui corrispondono le categorie d'intervento:



Scheda di manufatto edilizio: valutazione della consistenza edilizia e funzionale.

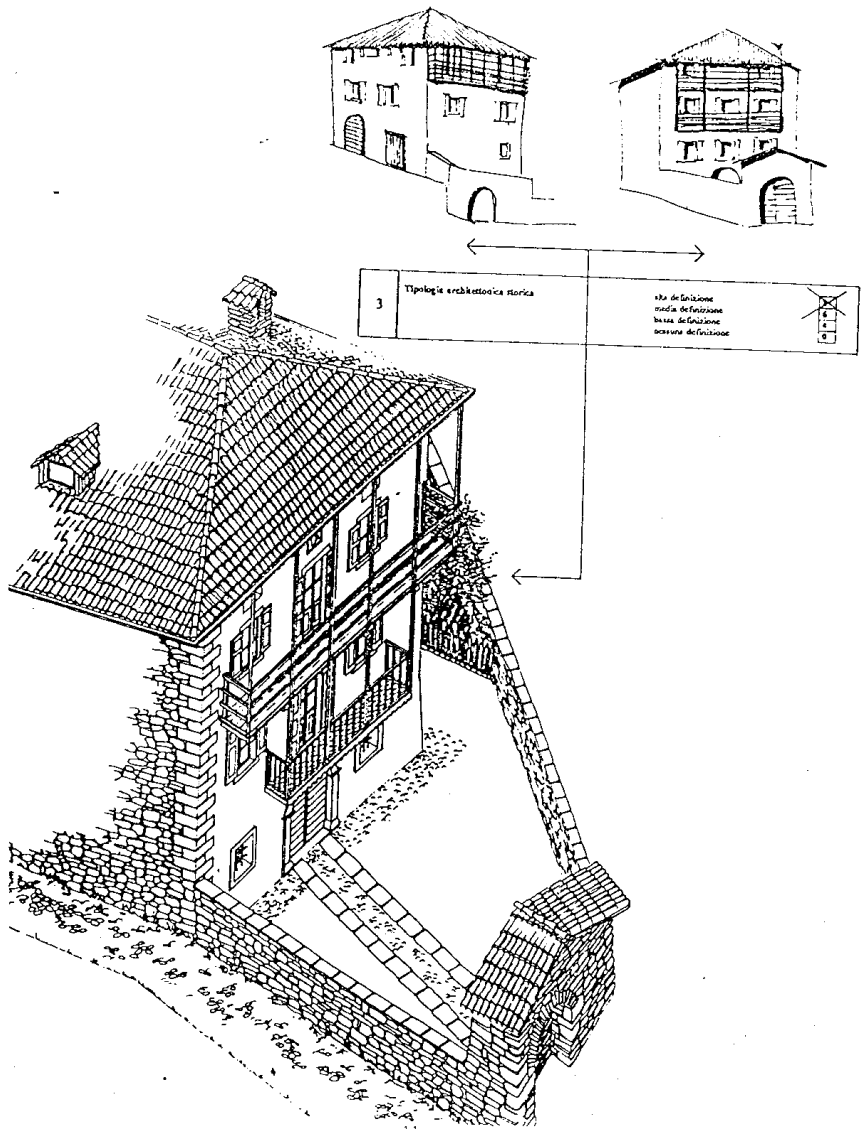
- restauro punti 21 - 24
- risanamento punti 14 - 20
- ristrutturazione punti 6 - 13
- demolizione punti 0 - 5

con possibilità di modifica in base a situazioni contingenti, tarate dal rilevatore di fronte a risultati eclatanti sui risultati ottenuti in relazione ai manufatti presenti nell'ambito territoriale esaminato.

Proseguendo l'analisi dei campi previsti dalla scheda, la casella 12 è riservata all'annotazione di vincoli particolari (facciata, significativi elementi costruttivi, affreschi, portici, coperture, etc.) mentre la successiva casella 13 registra la categoria d'intervento per gli spazi di pertinenza. Fino qui la scheda.

Esaminiamo ora, schematicamente, quelli che sono stati i problemi concreti emersi in sede di applicazione.

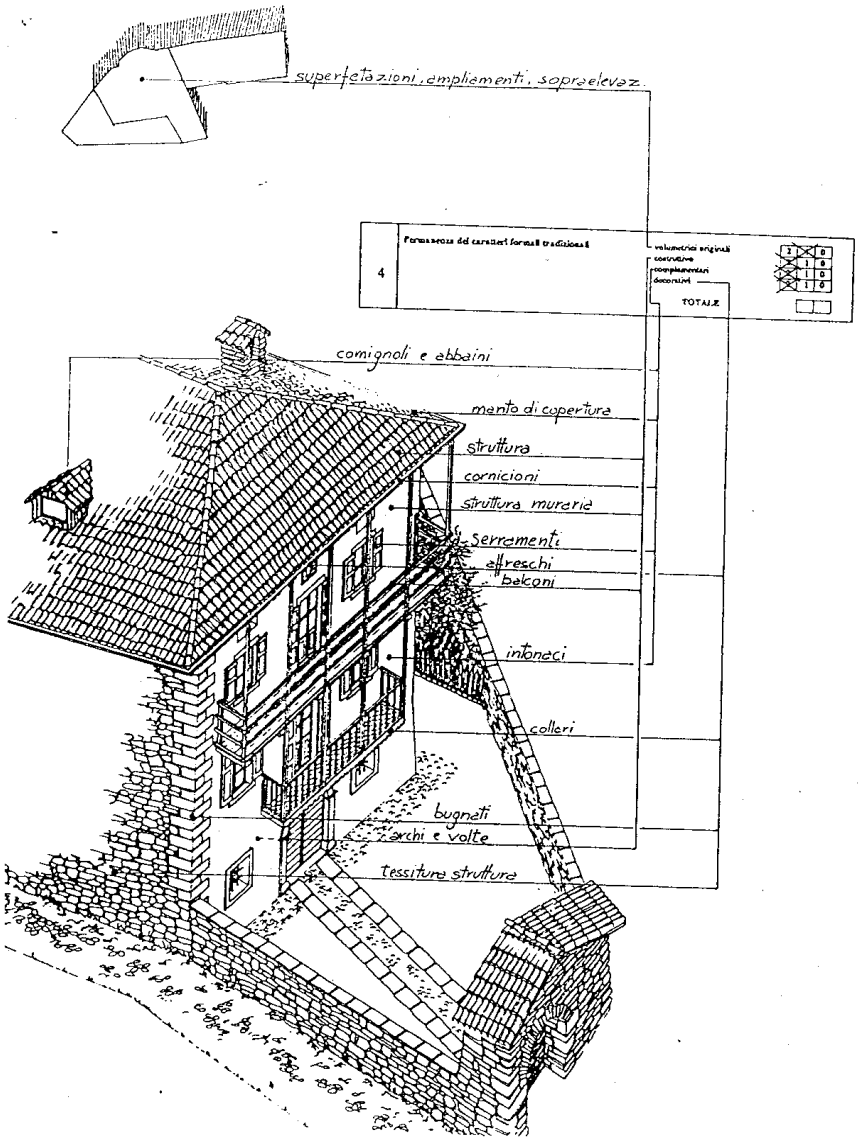
- *Problema della soggettività della rilevazione*. Pur operando attraverso schede univoche è un aspetto che permane causata dalla sensibilità non codificabile né addomesticabile del rilevatore.



Scheda di manufatto edilizio: tipologia architettonica storica.

Ad esempio, ho provato a rianalizzare, con il mio metro di giudizio e compilando la scheda-tipo descritta, un edificio già sottoposto a schedatura da parte di un altro rilevatore, anch'egli ispirato dai principi d'indirizzo indicati dall'Ufficio Centri Storici della Provincia Autonoma di Trento. Concettualmente i risultati relativi alla "tipologia architettonica" e alla "permanenza dei caratteri formali tradizionali" sono risultati diametralmente opposti, anche se poi le diversità si sono annullate a vicenda e l'edificio è stato ricondotto alla medesima categoria d'intervento possibile. Tuttavia il quadro qualitativo dell'edificio che emerge dalle due schedature è agli antipodi l'uno dall'altro.

- Un altro problema, banale se vogliamo, riguarda *l'individuazione dell'edificio o della parte di edificio da sottoporre a scheda unica* ossia la ricerca di un'armonia nel fabbricato, anche se questa è raggiunta solo di recente. Questo in via teorica, ma la realtà è molto più complessa e anche un'attenta valutazione teorica delle fattispecie concrete non può mai competere con la complessità dei casi reali. Ritengo che, solo applicando la schedatura ci si

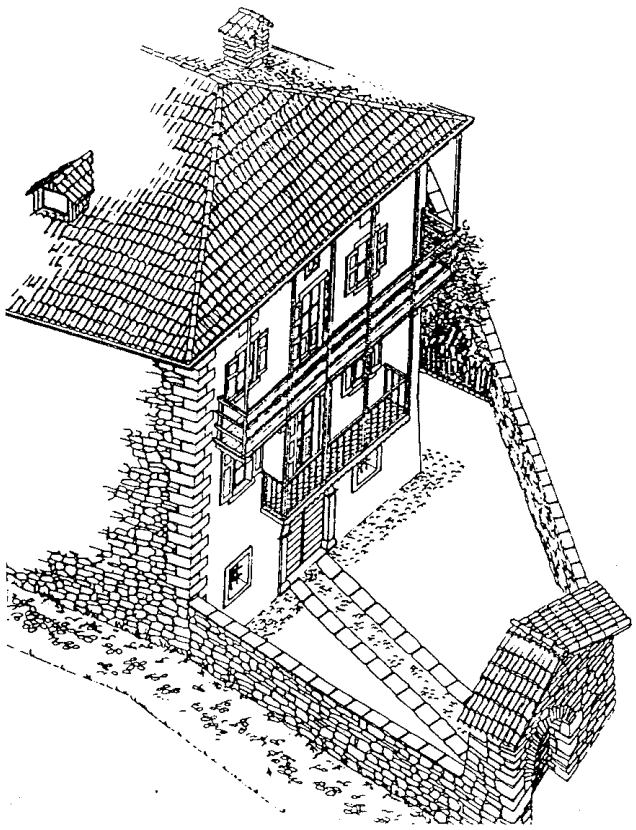


Scheda di manufatto edilizio: permanenza dei caratteri formali tradizionali.

rende conto di come sia difficile la predisposizione di modelli onnicomprensivi. Oggi che la schedatura risulta applicata in larga scala nelle diverse realtà del territorio trentino, emerge la necessità di un confronto sull'applicazione considerando che la scheda uno strumento in evoluzione e non cristallizzato, stante anche la natura in divenire dell'ambito di analisi, il tessuto edilizio urbano.

- *Problema del degrado dei centri storici*. Gli interventi degli anni Cinquanta e Sessanta hanno portato alla perdita di molti caratteri costruttivi tradizionali a favore di superfetazioni in cemento armato. Ruolo e capacità della pianificazione è anche quello di riassorbire tali episodi, senza dissimulazione, ma riuscendo a attribuire loro nuovamente i caratteri propri dell'edilizia tradizionale (es. servizi igienici esterni, vani scale esterni in cemento, etc.).
- L'attribuzione del punteggio riferito all'epoca di costruzione impone di *coordinare* la parte di schedatura da fare sul campo e la parte da completare dopo il completamento delle analisi cronologiche. Frequente è il caso di edifici, oggi unitari, frutto di un accrescimento progressivo nei secoli nei quali si ha contemporanea

5	Degrado	alto medio elevato	☒ ☐ ☐
6	Grado di utilizzo	utilizzato sottoutilizzato in stato di abbandono	☒ ☐ ☐
7	Spazi di pertinenza	alta qualità media qualità bassa qualità	☐ ☒ ☐
8	Vincoli legislativi	———	
9	Categorie di intervento prevista dal piano precedente	"B" RISANAM. CONSERVAT.	



Scheda di manufatto edilizio: degrado, uso e spazi di pertinenza.

presenza di parti edificate in antico e parti più recenti. Come agire ? Che punteggio attribuire? Si tratta di un quesito di non facile soluzione, soprattutto considerando che il punteggio attribuito alla data di costruzione può incidere fino a un terzo del valore totale e, quindi, che questa attribuzione determina in modo sostanziale la categoria d'intervento cui l'immobile esistente verrà sottoposto. Categoria da cui, in definitiva, dipende il suo stesso sviluppo futuro.

- *Valutazione* assai frequente di un edificio di recente fattura che, per la sola circostanza di essere sorto sul sedime di un edificio antico, ricade in una categoria di intervento molto restrittiva che, per via dei vincoli posti alla progettazione, non di rado determina la poca propensione del privato al recupero e, di conseguenza, non facilita l'auspicabile riuso del patrimonio edilizio esistente, portando a un risultato opposto a quello che si propone la legge di salvaguardia dei centri storici.
- La maggior parte degli edifici inscritti nel perimetro di un centro storico ricade nelle norme che prevedono interventi di risanamento. Intervento limitativo, ma anche cautelativo in relazione al mantenimento dei caratteri propri della cultura edilizia trentina. Una possibilità di conoscenza, da valutare opportunamente in funzione degli obbiettivi, potrebbe essere l'applicazione anche all'edilizia storica, e alla normativa che la regola, delle tecniche di analisi stratigrafica mutuate dalla disciplina archeologica. Analisi stratigrafica da usare laddove contribuisca a chiarire la genesi di un manufatto edilizio indirizzando così alla stesura di una giusta azione di recupero. Però sull'applicazione del metodo stratigrafico nella lettura degli alzati e sulle sue potenzialità in relazione alla conoscenza del tessuto edilizio storico, molta è la strada ancora da percorrere. Sarebbe pertanto auspicabile che almeno le categorie d'intervento su di un manufatto non fossero sempre e comunque rigide, ma potessero essere in qualche misura modificabili, anche nella vigenza dello strumento pianificatorio, qualora in fase di rilievo o in corso d'opera durante gli stessi lavori emergessero nuovi elementi o nuove caratteristiche, celate al momento della rilevazione, tali da permettere una diversa lettura e di ricomprenderlo in una differente categoria d'intervento. Certamente questa possibilità, per non diventare strumento improprio per aggirare le disposizioni normative, dovrebbe essere accompagnata da una dettagliata documentazione oggettiva. Il tutto inoltre andrebbe di pari passo con la crescita della sensibilità d'intervento tanto del progettista quanto del tecnico.

Questi, per punti, appaiono i problemi maggiori emersi nella rilevazione e nella schedatura dei nostri centri storici minori del Perginese, problemi rilevati e presentati nell'ottica di una miglior salvaguardia e un corretto e diffuso riuso di questo patrimonio. Sicuramente, e come è giusto che sia, ogni cosa e ogni azione è perfettibile; il dibattito è aperto e stimolante così come le possibilità di approccio alla soluzione delle problematiche tracciate.

Archeologia dei Centri Storici:
analisi, conoscenza e conservazione

seconda giornata

I Centri Storici: l'esperienza trentina

Enrico Ferrari
Ufficio Centri Storici
Provincia Autonoma di Trento

L'interesse della Provincia Autonoma di Trento per questo settore è dimostrato dal fatto che già il Piano Urbanistico Provinciale del 1967 ne parlava e che, fin dal 1971, le commissioni di tutela del paesaggio hanno sempre mostrato particolare attenzione ai progetti di recupero, di restauro e di ristrutturazione.

E' però con il 1978, con la Legge provinciale 6 novembre 1978, n. 44 "Norme per la tutela ed il recupero degli insediamenti storici", che le problematiche dei centri storici vengono affrontate in modo organico, secondo criteri che restano ancora oggi di piena attualità.

Per la citata legge provinciale trentina la definizione di insediamento storico è molto vasta, visto che l'articolo 2 ("Caratteri") considera come insediamenti storici tutti gli edifici e i manufatti che testimoniano il tradizionale rapporto che l'uomo ha instaurato con il territorio.

Tali manufatti possono essere isolati o in nuclei più o meno complessi e avere un valore loro proprio o un valore in quanto integrati nella rete formata da insediamenti residenziali stabili, insediamenti produttivi, insediamenti residenziali stagionali, coltivazioni, pascoli, vasi irrigui e strade. I piani elaborati in questo contesto normativo e culturale devono comprendere dunque non solo i centri storici veri e propri, ma anche i beni sparsi o singoli e i manufatti accessori, oltre alle porzioni di territorio che conservino i segni dell'intervento umano.

L'articolo 1 ("Finalità"), accanto alla tutela di tipo passivo basata su salvaguardia, protezione e conservazione, introduce anche valenze di carattere attivo come rivitalizzazione, riqualificazione e riutilizzo, finalizzate al mantenimento all'interno dei centri storici, delle funzioni, ora compromesse e della popolazione originari.

E' dunque con questa Legge che nasce la pianificazione generalizzata dei centri storici del Trentino, preceduta dalla loro perimetrazione e accompagnata da indicazioni metodologiche fornite dagli uffici provinciali preposti. La novità dell'argomento e la vastità degli insediamenti storici (1.500 nuclei tra grandi e piccoli con circa 100.000 edifici e altri 30.000 manufatti sparsi) hanno molto dilatato i tempi di elaborazione dei piani che sono stati completati mediamente dopo otto anni, anche per le difficoltà politiche degli 11 comprensori cui era stata affidata la pianificazione. Inizialmente il settore degli insediamenti storici della provincia di Trento era costituito da otto piani di tipo A, elaborati dagli otto comuni storici più importanti (Trento, Rovereto, Ala, Arco, Riva del Garda, Mezzolombardo, Pergine Valsugana, Borgo Valsugana) e da 11 piani di tipo B, elaborati dai comprensori per tutti gli altri comuni e nuclei.

Il successivo passaggio delle competenze pianificatorie dagli 11 Comprensori ai 223 Comuni, ha modificato ampiamente la situazione: passando i piani da 19 a 223, uno diverso dall'altro, nascevano problemi di coordinamento, di controllo, di gestione e di

qualità che era necessario risolvere, anche per assicurare equità di trattamento ai cittadini e chiarezza ai tecnici. Nasce in questo contesto il manuale tecnico "*Indirizzi e criteri generali per la pianificazione degli insediamenti storici*", deliberato dalla Giunta provinciale nel dicembre 1992 e diffuso nel 1993.

Il manuale rappresenta, da un lato, la conclusione della prima fase di pianificazione degli insediamenti storici e, dall'altro, l'avvio della fase della maturità. E' così che, alla luce dell'esperienza, alcuni temi ritenuti di grande rilievo nel 1978, come ad esempio la questione della destinazione d'uso degli edifici o l'unità minima d'intervento per la progettazione edilizia, si erano rivelati come difficilmente controllabili, scarsamente significativi, incompatibili con le esigenze di flessibilità di una società in rapido cambiamento. Che senso avrebbe oggi prevedere per un edificio una destinazione rurale vincolante che avrà valore di piano tra otto anni? Anche l'esigenza di intervenire per unità minime basate sui caratteri architettonici si era dimostrata una illusione perché non teneva conto di ciò che maggiormente condiziona il recupero e cioè la frammentazione della proprietà.

Viceversa l'esperienza di tutela del paesaggio, che nel frattempo continuava, aveva dimostrato quali fossero gli interventi più richiesti, quelli più dirompenti nei confronti dei volumi storici e quelli che necessitavano di criteri progettuali corretti: il rifacimento degli intonaci che porta alla sparizione delle stratificazioni storiche e delle varietà di grana, di cromìe, di modalità di stesura; la sostituzione dei serramenti tradizionali con spessori, colori e tipologie difficilmente imitabili; il cambio dei solai in legno con strutture in laterocemento; la sostituzione dei poggioli e dei tamponamenti lignei, elementi di grande significato compositivo e cromatico; il cambio dei manti di copertura a danno dei coppi in cotto e delle "scandole"; la dilagante richiesta di nuovi poggioli dalle forme, dai materiali, dalle dimensioni e dai caratteri più disparati; il riuso dei sottotetti, un tempo destinati a fienile o a deposito, con numerose finestre in falda, con nuovi abbaini o aperture e modifiche nelle falde dei tetti; l'incremento del traffico, i problemi di parcheggio, le esigenze di comodità e sicurezza che richiedono l'apertura o l'allargamento di portoni per garages, ma che spesso determinano anche richieste di abbattimento di porzioni di interi edifici per adeguare una viabilità nata per i pedoni e per le bestie.

Sono queste solo alcune delle conseguenze del passaggio inarrestabile dalla civiltà contadina a quella industriale, passaggio che determina modificazioni particolarmente pesanti per le tipologie rurali. Trasformare queste case, ma specialmente le stalle e i fienili in appartamenti, vuol dire infatti sostituire e spostare solai, introdurre nuovi muri, scale, ascensori, aprire finestre, creare isolamento termico e acustico, cambiare particolari costruttivi e tipologici, finiture e materiali. Il modello abitativo moderno è difficilmente compatibile con le preesistenze storiche per diversi motivi: esigenze distributive e superfici utili molto differenti, cambiamenti di gusto e di cultura, volontà spesso di scordare un passato di povertà e di stenti che la casa rurale indica e richiama.

La conservazione degli insediamenti storici viene ostacolata anche da numerose norme settoriali, che sono difficilmente compa-

tibili o che non tengono conto delle caratteristiche degli edifici storici. Le esigenze di tipo antisismico comportano la sostituzione di quelle strutture murarie storiche che, da un altro verso, dovrebbero essere conservate; l'eliminazione delle barriere architettoniche richiede aperture, spostamenti di livelli, nuovi collegamenti che introducono ulteriori elementi difficilmente compatibili con la tradizione; le norme di sicurezza esigono nuove scale, vie di fuga e nuove distribuzioni interne; le esigenze di carattere igienico-sanitario determinano dimensioni minime dei locali, rapporti di superficie illuminante, altezze estranee ai modelli costruttivi storici, ecc...

Se infine teniamo conto che il processo di appiattimento culturale e di cancellazione delle differenze regionali è inarrestabile, non solo per la globalizzazione che porta all'affermazione di modelli abitativi estranei, ma anche per le dinamiche del mercato edilizio (nuovi materiali, materiali tradizionali troppo cari o difficili da reperire o non più funzionali, scomparsa di tecniche tradizionali e di artigiani) è facile rendersi conto che l'orizzonte non è sereno.

Solo all'approfondimento dei valori ambientali, culturali e architettonici degli insediamenti storici e alla diffusione capillare di queste conoscenze si può affidare una lenta inversione di tendenza che dovrà riguardare, però, non solo la piccola percentuale dei monumenti ma l'interezza del tessuto, anche eliminando quanto di sbagliato è stato fatto in anni non lontani.

Per questo insieme di fatti la conservazione del patrimonio storico è una battaglia destinata alla sconfitta, ma che merita comunque di essere combattuta con realismo e con fermezza, nella convinzione che questi edifici, frutto di evoluzioni e di storie secolari, protagonisti di gioie e dolori, testimonianze di cultura e di civiltà, saranno ancora il cuore della città e della comunità future.

Un metodo di analisi dei centri storici: il caso della Valtenesi.

Alba Crescini
R.F.A. Sezione Garda

Nel 1997 è stato iniziato uno studio riguardante il territorio bresciano finalizzato alla formulazione di un metodo di approccio per la conoscenza dei centri storici. La porzione indagata è la Valtenesi, zona posta tra il Lago di Garda e le colline moreniche che si estendono più a Ovest verso Brescia.

Le caratteristiche geomorfologiche del territorio esaminato hanno influenzato la formazione degli insediamenti umani che, ancora oggi, presentano una loro forte identità architettonica, essendo per la maggior parte costituiti dalle strutture difensive dei castelli ricetto e da edifici che si datano fino al XIII-XIV sec.

Per la ricerca motivo di questa comunicazione sono stati presi in considerazione sette Comuni per i quali è stata raccolta la cartografia, Per alcuni (Manerba del Garda, Polpenazze, San Felice del Garda) è stata altresì sperimentata una procedura di studio. Il fine è stato quello di fornire:

- una lettura diacronica del centro storico e quindi una mappa che evidenzi, a scala territoriale, il rapporto tra edificato storico e edificato attuale;
- uno strumento di base, d'indagine, che da una visione generale dell'edificato permetta di entrare nel particolare della conoscenza dei singoli manufatti architettonici. Una ricerca di questa natura potrebbe diventare un riferimento per chiunque, ente o privato, intraprenda opere edilizie, di qualsiasi genere, tracciando una "memoria storica" nell'edificazione dell'agglomerato urbano;
- uno strumento d'informazione didattico utile per comprendere l'importanza della tutela del patrimonio edilizio come mezzo per ritrovare identità e cultura.

E' necessario sottolineare la relazione che intercorre tra il valore del centro storico e l'autenticità materiale delle strutture edilizie che lo caratterizzano. Nel caso della Valtenesi prezioso si è rivelato il materiale fotografico riguardante edifici dei vari Comuni, raccolto da Gian Pietro Brogiolo negli anni Settanta nell'ambito di un progetto di censimento degli insediamenti urbani. Il confronto fra la realtà attuale e quella documentata trent'anni fa, evidenzia una situazione di massiccia alterazione dell'aspetto e delle strutture degli edifici fotografati.

Nella Valtenesi non ritroviamo solo architetture che si pongono come segnali forti nel paesaggio e simboli culturali della comunità, ma anche edifici appartenenti ad una "architettura minore" la cui autenticità risiede nei caratteri costruttivi, testimonianza di un'epoca e di una cultura materiale specifiche. Caratteri che individuiamo nella tipologia costruttiva, nei modi di finitura delle superfici, nelle tessiture murarie, nei particolari architettonici, decorativi e tecnologici.

Questi elementi spesso riconoscibili in palinsesti complessi, quali possono essere i manufatti architettonici, possono fornire in-

Questa ricerca è un progetto RISPL (Risorse Prealpi Lombarde) promosso dall'Assessorato alla Cultura e Trasparenza della Regione Lombardia e dall'Associazione culturale Ricerche Fortificazioni Altomedievali (R.F.A.), il cui comitato scientifico è presie-

formazioni di carattere storico del singolo edificio e, per aggregazione, dell'intero tessuto urbano. Quindi l'osservazione e la documentazione dei caratteri costruttivi degli edifici storici devono essere finalizzate alla loro tutela e conservazione come uniche forme di autenticità.

Sarebbe comunque riduttivo parlare di "carattere" di una struttura architettonica senza estendere il suo significato anche alle forme di degrado naturale o alle forme di alterazione costruttiva a cui il manufatto è andato soggetto, dovute a stratificazioni aggiunte nel tempo. Questi aspetti, infatti, contribuiscono a dare un'immagine particolare, unica e irripetibile dell'edificio ovvero di una struttura che porta impressi i segni del tempo.

Gli interventi su edifici storici, una volta ultimati, dovrebbero dare ancora la possibilità all'osservatore di continuare ad apprezzare i "segni" aggiunti sintomo di un passato trascorso. Oggi invece è molto più frequente ritrovare edifici trasformati, muti, senza più un'identità culturale perché trattati alla stessa stregua di manufatti di nuova costruzione secondo obiettivi di decoro arbitrari e pretestuosi. Accade perciò che strutture architettoniche nuove e antiche non si distinguano più, mentre solo la salvaguardia dell'autenticità di ogni singolo manufatto può restituire al "borgo" un'immagine più vera e peculiare.

Il lavoro di ricerca in Valtenesi si è svolto essenzialmente in quattro fasi:

- reperimento della cartografia storica (catasto napoleonico, catasto austriaco) e della cartografia attuale (mappe fotogrammetriche dei voli più recenti); archiviazione su cd-rom;
- archiviazione del materiale fotografico degli anni Settanta: ogni edificio fotografato è stato individuato (segnalato l'indirizzo) e numerato in mappa. In seguito le fotografie – seicento relative a edifici dei comuni di Manerba, San Felice e Polpenazze - sono state numerate, archiviate in faldoni e su cd-rom;
- elaborazione di mappe tematiche mediante trasposizione dei dati dalle cartografie storiche a quelle attuali con un'operazione che ha permesso di evidenziare il nucleo edificato storico rispetto all'espansione urbanistica più recente. Per la lettura della mappa è stata redatta una legenda con simbologia specifica per superare la difficoltà di sovrapposizione dei dati;
- poiché che l'antica cartografia ci permette di fare considerazioni sulle fasi d'espansione del centro storico fino ai primi decenni dell'Ottocento, per i periodi precedenti è stato possibile fissare una datazione delle strutture edilizie ricorrendo ad altre metodologie, confermandole con eventuali ricerche d'archivio. Nel caso specifico, è stata elaborata una mappa in cui sono state individuate le nuove fasi d'espansione grazie alle considerazioni fatte sui caratteri degli edifici fotografati negli anni Settanta. La fotografia di repertorio, in molti casi rappresenta ormai l'unica possibilità per una osservazione del carattere più autentico di un edificio e, se l'immagine lo permette, per una lettura stratigrafica. Non sempre, infatti, l'aspetto attuale di questi manufatti edilizi, alterati dai più recenti interventi, rende possibile ogni tipo di osservazione.

Il caso di Polpenazze del Garda.

L'ambito di questo comune è costituito da un agglomerato urbano, organizzato intorno alle mura del castello-ricetto, e da tre frazioni (Fontanelle, Picedo e Vedrine), che si distribuiscono sul territorio circostante.

Dall'osservazione della mappa napoleonica del 1811 (fig. 1) si nota la dispersione sul territorio dei nuclei abitati. La situazione documentata dal catasto austriaco del 1852 non sembra registrare mutamenti rilevanti (fig. 2). Il confronto con la mappa attuale evidenzia la limitata consistenza dell'antico nucleo abitato rispetto all'espansione edilizia novecentesca, che tende invece ad unificare i centri abitati a scapito dell'ambiente naturale in cui gli antichi borghi erano inseriti.

Il materiale fotografico degli anni Settanta ci ha permesso di effettuare una lettura dei caratteri degli edifici presi in esame e di ipotizzare fasi d'espansione più antiche rispetto a quelle documentate dai catasti. Naturalmente la ricerca d'archivio e un'analisi stratigrafica, se ancora è possibile la lettura degli alzati, possono confermare le considerazioni fatte.

Individuati gli edifici più antichi del tessuto urbano di Polpenazze e rilevate le loro caratteristiche, si è proceduto a un confronto con gli strumenti di riferimento storico proposti dal Piano Regolatore Generale di questo Comune che prevede un'analisi tipologica

Fig. 1. Polpenazze, 1811.

e un'analisi storico-ambientale. In entrambi i casi, la suddivisione in categorie tipologiche e categorie d'intervento non contemplano un'analisi dei caratteri peculiari di ogni singola struttura edilizia.

In molti casi, le categorie d'intervento previste dagli strumenti urbanistici locali sembrano ignorare il valore storico degli edifici, prevedendo anche la totale demolizione di strutture antiche di epoca medievale. E' invece estremamente importante che un lavoro di ricerca sul territorio e una schedatura esaustiva che colga i caratteri specifici degli edifici storici siano uno strumento di conoscenza non estraneo, bensì funzionale, al progetto di restauro.

Anche l'utilizzo dell'analisi stratigrafica, o comunque l'adozione di una mentalità stratigrafica nel condurre un intervento su un edificio storico, può rappresentare una soluzione per la salvaguardia della sua autenticità. L'analisi stratigrafica è infatti proponibile sia come procedimento d'indagine e di registrazione delle tracce, che sovrapponendosi nel tempo costituiscono l'autenticità della struttura edilizia, sia come strumento di controllo dell'intervento di restauro.

La stessa simbologia di registrazione delle unità stratigrafiche può essere utilizzata in un cantiere edilizio per spiegare i modi con cui le parti "nuove", aggiunte, devono rapportarsi a quelle preesistenti e quali punti di contatto devono essere controllati o evitati perché l'autenticità materiale venga tutelata.

Fig. 2. Polpenazze, 1852.

L'esigenza di un utilizzo "moderno" delle antiche strutture è sicuramente un dato incontestabile. Perciò una progettazione controllata e rispettosa del carattere autentico dell'edilizia storica è l'unica via da percorrere per evitare la perdita definitiva di un patrimonio architettonico espressione della nostra cultura.

Bibliografia di riferimento

Archeologia dell'architettura, 1, Firenze 1996.

BROGIOLO G. P. 1989, *Architetture medievali del Garda Bresciano. Analisi stratigrafiche*, Brescia.

DE MINICIS E. -GUIDONI E. 1992*, La città e le case. Tessuti urbani,* domus *e case torri nell'Italia Comunale (secc. XI-XV)*, Atti del II Convegno di Studi, Città della Pieve.

DOGLIONI F. 1997, *Stratigrafia e restauro. Tra conoscenza e conservazione dell'architettura*, Trieste.

PARENTI R. 1992, *Fonti materiali e lettura stratigrafica di un centro urbano: i risultati di una sperimentazione "non tradizionale",* "Archeologia Medievale", pp. 7-62.

La redazione del "piano colore" nei centri storici: il caso di Roma

Bente Lange
Royal Academy Copenaghen

Il presente contributo partecipa al dibattito in corso sulla conservazione dei documenti storici e artistici rappresentati dalle facciate e dagli spazi urbani monumentali. Tema d'interesse è la città di Roma, forse il più complesso e affascinante centro storico del mondo e discende dalla tesi di dottorato condotta nel 1991 presso la Facoltà di Architettura di Belle Arti, sfociata nel volume "I *colori di Roma. Spazi urbani e facciate dal Rinascimento a oggi*" (Ed. d'Europa, Roma 1993).

L'ocra è il colore tradizionalmente legato a Roma. Per generazioni i colori terrigni dorati sono stati amati e acclamati ed i pittori hanno cercato di coglierne i toni. Tra tutti, forse i viaggiatori nordici a Roma sono stati particolarmente affascinati dal tono caldo dei colori. Così uno di essi - lo storico d'arte danese Christian Elling - nelle sue descrizioni entusiastiche delle facciate giallo-arancioni e marroni ruggine, le ha paragonate, per esempio, ai colori di leoni vecchi e di pomodori stramaturi. Sempre l'Elling, a proposito dei colori terrigni in combinazione con il travertino chiaro, scrive: *"…il grande gioco dei colori a Roma, tanto incantevole per la sua incandescenza, ha toni di un carattere quasi simbologico; ruggine e polvere, cenere e paglia. Ma anche oro e argento, nobile oro vecchio e spento, argento soave e consumato. La città chiamata eterna è stata purificata dal tempo, lo si riconosce dalla maturità del colore. Arriva dalla profondità. La serietà signorile viene scaldata da un sorriso…"* [1]. Ma si tratta di una rappresentazione inesatta.

Travertino finto di intonaco

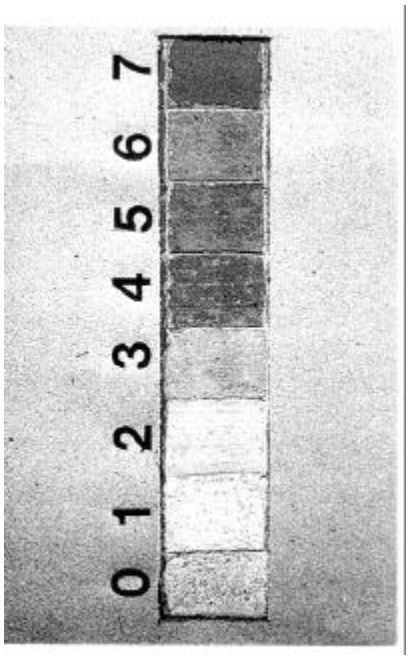
Nella realtà i colori terrigni sono abbastanza recenti e, sottoposta a un'analisi più minuta, la nostra percezione del passato si mostra erronea. Infatti se dobbiamo credere alle riproduzioni dei colori nei dipinti con motivi romani del Settecento, la città era chiara con colori a pastello: le facciate di Piazza Navona erano celestine, gialline e rosa; il Quirinale e la Villa Medici celestini con ornamenti color di travertino.

Quale, quindi, la spiegazione per questa divergenza fra la Roma attuale color di "vecchio leone" – per usare le parole di Elling - e le vedute con colori a pastello del Barocco? E quale influsso ha questo riconoscimento dei colori originali della città barocca sulla percezione e sulla comprensione degli spazi urbani romani? Quali le conseguenze? L'obbiettivo della mia ricerca è stato quello di tentare una risposta a queste domande.

Analisi simili potrebbero essere eseguite per ogni città europea, ma ho scelto di prendere spunto dalla sorgente: Roma è il laboratorio per il restauro del mondo intero, tutti imparano da Roma.

Punti di riferimento sono stati, da una lato i colori a pastello delle facciate riprese nei dipinti del Barocco e, dall'altro, gli attuali colori terrigni con lo scopo di verificare se i dipinti riproducevano fedelmente i colori delle facciate e, qualora questo fosse accaduto, di esaminare i colori della città prima e dopo il periodo Barocco fino

[1] C. ELLING 1956, *Rom. Arkitekturens Liv fra Bernini til Thorvaldsen*, København, p. 28.



Studi stratigrafici di San Michele: scopertura graduale di strati di colore sulla facciata.

a giungere alla coloritura attuale di Roma, determinando così quando e perché il cambiamento di colore si è verificato.

Da subito una delle questioni più difficili dell'intero progetto di ricerca, alla quale studi precedenti non hanno saputo rispondere, è stato quando Roma divenne gialla. Forse una risposta la possono dare i visitatori, più inclini dei residenti a osservare i cambiamenti.

Poco dopo il periodo risorgimentale il pittore danese Constantin Hansen ritornò a Roma dopo molti anni di lontananza. Nel maggio del 1873, in una lettera inviata ai propri famigliari scrive: "…n*ulla e più piacevole a Roma. Per ordine tutti gli edifici sono dipinti di giallo…"* [2]. Fin da subito ci si interroga di che ordine si parla ossia di cosa si credeva di ottenere dipingendo la città di giallo? Con ciò ponendo in evidenza una delle questioni centrali della ricerca, vale a dire quella del colore come portatore di significato. Come per la ricerca in genere, anche in questo caso il punto di partenza è stato un meravigliarsi che poi si è cercato di sistematizzare.

Una conferenza tenuta nel 1984 da Laura Mora, conservatrice all'ICCROM (International Center for the Conservation and Restoration of historic monuments), mi ha evidenziato la mancanza di concordanza tra i colori osservabili nelle vedute barocche di Roma e nella situazione attuale. Da subito va detto che le fonti per la storia dei colori romani sono naturalmente gli strati di pittura delle facciate, le rappresentazioni colorate di esse e le informazioni scritte che si possono trovare nei rendiconti edilizi e nelle descrizioni di viaggi.

E' tuttavia anche possibile avere delle informazioni molto importanti semplicemente osservando le facciate. Come ricercatore, l'architetto ha la particolare e unica possibilità di osservare, di concretizzare e di verificare direttamente le proprie teorie, avendo come più importanti strumenti di lavoro la vista e il disegno.

Questa facoltà di osservazione offre l'opportunità di esaminare monumenti famosi con un'immediatezza capace di fornire dei risultati inaspettati. Nel caso di Palazzo Farnese, ad esempio, ciò ha portato a evidenziare come, verosimilmente, la facciata sia rimasta incompleta [3].

Accanto al metodo di lavoro costituito in primo luogo dall'esame autoptico delle facciate degli edifici, la frequentazione e la consultazione di biblioteche e archivi sono indispensabili per confermare o sviluppare ulteriormente le ipotesi avanzate sul campo. Nella mia esperienza di Roma, l'insieme dei dati così raccolti – relativo a un campione di facciate indagate – è stato confrontato con le fonti iconografiche e verificato con analisi stratigrafiche di dettaglio, mettendo in luce sia i colori originali sia quelli successivi.

L'uso dell'acquerello mi ha permesso poi di illustrare e di confrontare gli effetti originali con i risultati prodotti dalle coloriture seguenti.

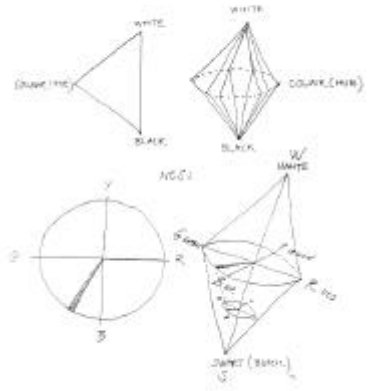
In parecchi casi anche un'analisi sistematica della sintassi architettonica può fornire informazioni sulla coloritura originale, laddove gli elementi architettonici della facciata sono sottolineati

[2] H. P. ROHDE 1977, *En guadaldermaler i Rom. Constantin Hansen*, København, p. 187.

[3] B. LANGE 1990, *La facciata di Palazzo Farnese incompiuta?*, "Analecta Romana", 19, pp. 253-

dal colore. Per esempio, i piani inferiori bugnati di molti edifici romani erano color di travertino, poiché l'ambizione era quella di imitare i bugni veri. Inoltre, in molti casi, appare chiaro il desiderio di imitare o di essere almeno in sintonia con l'apparato di un palazzo signorile vicino.

Spesso i colori hanno contribuito a fare degli spazi urbani un insieme estetico, appannato da successive erronee coloriture. Così, si può osservare come le vedute di facciate con colori a pastello del Seicento e del Settecento mostrino, con sufficiente chiarezza, il desiderio del Barocco di smaterializzare i grandi volumi edilizi per farli sembrare leggeri e distanti. Da questa indicazione è nata l'idea di esaminare l'eventuale relazione tra la coloritura di architettura e la cosiddetta prospettiva del colore nella pittura; una questione non trattata dagli studi precedenti cui un contributo notevole proviene da manoscritto del 1620 del pittore Matteo Zaccolini, ritrovato a Firenze.



Descrizione schematica della teoria dei colori.

Ritornando alla mia ricerca, e alla pubblicazione che da questa discende, nella prima parte vengono discusse le diverse fonti per la conoscenza dei colori mutevoli di Roma. Segue la parte che considera e descrive i materiali e i colori edilizi con una raccolta cronologica di esempi di spazi urbani e colori. Essa si basa principalmente sul confronto dei dati forniti dalle fonti con quelli restituiti da prove stratigrafiche condotte su un campione significativo di facciate e dal trattamento del materiale iconografico disponibile.

Come anticipato, ho fatto ampio uso di disegni ad acquerello per illustrare l'effetto percettivo della coloritura. Talvolta, invece di fotografarle, ho preferito anche riprodurre graficamente e colorare delle situazioni attuali; questo per facilitare la comparazione delle diverse coloriture. La variazione dei colori è stata ricostruita confrontando vecchi dipinti e fotografie recenti, scattate con la stessa prospettiva assunta dal pittore. La terza parte, più attinente il recupero e il restauro, viene introdotta da un sommario delle varie posizioni riguardo gli edifici storici e vengono poi formulate delle "strategie" per la coloritura di Roma, viste con gli occhi di una straniera, non prevenuta, e basate sulle mie esperienze come architetto professionista di restauro.

I restauri di facciate più recenti a Roma mostrano variazioni tanto grandi nella coloritura da poter parlare di contrasti evidentissimi. Colori terrigni vengono applicati accanto a color salmone e celestino. Colori a calce risultano sostituiti da vernici sintetiche che cambiano in cartone morto la materialità dei muri. Manca semplicemente una conoscenza approfondita degli effetti mutevoli dell'architettura come manca un riconosciuto metodo per il restauro di facciate che prenda in considerazione sia aspetti archivistici sia estetici.

Il tema del colore di Roma è un argomento molto discusso negli scorsi decenni. Il riconoscimento di una città barocca con colori a pastello ha suscitato in molti grande attenzione o, viceversa, indignazione da cui si è originata un'interpretazione della storia completamente diversa. A questo punto si potrebbe anche fare un parallelo con la Cappella Sistina, dove, dopo la pulitura che ha tolto sporcizia e ritocchi secondari, gli scuri affreschi han-

no lasciato il posto a colori chiari e splendenti.

All'inizio degli anni Ottanta Laura Mora – con i suoi interventi scritti - è stata fra i primi a rendersi conto dell'uso di colori chiari nel Settecento aprendo un dibattito cui in seguito hanno dato il loro contributo, con altri, Paolo Marconi, Antonio Forcellino e Ornella Sangiovanni. La coloritura e la tradizione edilizia dell'Ottocento sono stati poi argomenti studiati in particolare da Susanna Pasquali e Francesco Giovanetti. Di questi interventi, e di altri attinenti il tema del colore romano, si può trovare ampia indicazione nella bibliografia che accompagna il mio volume, cui rinvio per eventuali migliori approfondimenti.

I Manuali del recupero

Francesco Giovanetti
Comune di Roma
Dipartimento LL.PP e Manutenzione urbana - Servizio Edilizia Monumentale

Il *Manuale del recupero del Comune di Roma* [1] ha riscosso una certa fortuna di pubblico e di critica e, in seguito, altri manuali hanno percorso e sviluppato la via tracciata da quello romano: le due edizioni del *Manuale del recupero di Città di Castello* [2], il *Manuale del recupero del centro storico di Palermo* [3], il secondo *Manuale del recupero del Comune di Roma* [4], tutti conseguenti ad impegnativi programmi di ricerca promossi e finanziati dalle rispettive Amministrazioni comunali al fine di orientare l'attività di recupero nei propri centri storici.

Altre iniziative hanno percorso strade convergenti con quella intrapresa dai manuali del recupero. Tra queste deve annoverarsi il filone dei codici di pratica (Castelvetere sul Calore, Siracusa e Matera), maggiormente declinato verso gli aspetti strutturali[5], e altri lavori, quali le pubblicazioni dedicate alla costruzione in Liguria [6] ed agli insediamenti montani dell'Alto Adige [7], le prime ricognizioni dedicate all'area napoletana [8] e senese [9], i repertori sull'arte di costruire bolognese [10] e sugli infissi di Saluzzo [11], le pubblicazioni dedicate ai manufatti lignei umbri e laziali [12].

In questo vasto panorama di ricerche, dedicate a territori circoscritti, si possono riconoscere i connotati di un ambito disciplinare, rivolto all'arte di costruire premoderna nelle sue varie declinazioni tecniche e geografiche. Questo ambito, costituito mediante l'integrazione di discipline esistenti, la storia dell'architettura, l'archeologia, il restauro, la scienza e la tecnica delle costruzioni, la tecnologia, l'archivistica, è caratterizzato da una preminente vocazione applicativa. Vi si possono distinguere tre direttrici di ricerca, separate ma contigue, che corrispondono ad altrettanti campi di applicazione nel settore della conoscenza e della conservazione del patrimonio edilizio storico.

La prima, *tassonomica*, consiste nell'identificazione e nel censimento dei caratteri formali e tecnologici dell'arte di costruire premoderna, colta nelle sue diverse declinazioni territoriali. Come inventario di materiali ed elementi costruttivi riferiti ad una località data, i manuali rivestono un sicuro interesse storico ed etnografico. Inoltre, essi si propongono come un catalogo di oggetti da includere tra i beni da conservare, anche se non protetti da specifici vincoli. Si tratta di un aspetto rilevante per la tutela, di particolare efficacia nei confronti delle comunità locali, che vi possono riconoscere i caratteri pregnanti del proprio insediamento e, quindi, della propria identità culturale.

L'accuratezza grafica dei disegni, che va oltre lo stretto necessario per un'esatta restituzione, ha precisamente lo scopo di straniare dallo scenario della vita quotidiana oggetti troppo visti, e dunque spesso invisibili, stimolando verso di essi la diffusione di una "sensibilità antiquaria", premessa perchè nel sentire comune,

[1] P. MARCONI, F. GIOVANETTI, E. PALLOTTINO 1989, *Manuale del recupero del Comune di Roma*, Roma (DEI).

[2] F. GIOVANETTI 1990 (a cura di), *Manuale del recupero di Città di Castello. Le tavole degli elementi costruttivi*, Città di Castello (Tiferno); F. GIOVANETTI 1992 (a cura di), *Manuale del recupero di Città di Castello*, Roma (DEI).

[3] P. MARCONI-F. GIOVANETTI 1997 (a cura di), *Manuale del recupero del centro storico di Palermo*, Palermo (S. Flaccovio).

[4] F. GIOVANETTI 1997 (a cura di), *Manuale del recupero del Comune di Roma* (II ed. ampliata), Roma (DEI).

[5] A. GIUFFRÈ-M. ZAMPILLI-V. CERADINI-F. JACOVONI-A. PUGLIANO1988, *Centri storici in zona sismica. Analisi tipologica della danneggiabilità e tecniche di intervento conservativo. Castelvetere sul Calore*, Roma (Edilstampa); A. GIUFFRÈ 1993 (a cura di), *Sicurezza e conservazione dei centri storici. Il caso Ortigia*, Roma-Bari (Laterza); A. GIUFFRÈ-C. CAROCCI-A. COSENTINO-V. JAPPELLI 1993, *Analisi costruttiva dei Sassi di Matera* (dattiloscritto), Roma.

[6] C. MONTAGNI 1990, *Costruire in Liguria. Materiali e tecniche degli antichi maestri muratori*, Genova (Sagep); C. MONTAGNI

prima ancora che nella norma scritta, lo *status* di bene culturale si estenda a comprendere la materia dell'edilizia storica.

La seconda direttrice è di natura *sistematica* e mira a ricostruire come un insieme organico di nozioni la prassi tecnologica dell'edilizia premoderna, anche riconsiderando il pensiero scientifico coevo. Mediante lo studio dei trattati di architettura pratica, la calcolazione e la sperimentazione su modelli e al vero, si persegue lo scopo di creare una cultura progettuale capace di dialogo con gli edifici storici. E' cruciale, in questo settore, il ruolo degli ingegneri strutturisti, che sono in grado di tessere un dialogo, con finalità applicative, tra la ricostruzione filologica del pensiero scientifico e della tecnologia premoderni e gli specialismi contemporanei relativi alla divisione del lavoro vigente all'interno dell'attività della progettazione.

La terza direttrice, *applicativa*, è dedicata a reinnestare la cultura progettuale e tecnologica premoderne nell'odierno ambiente produttivo ed organizzativo, agendo nel settore dell'insegnamento teorico-pratico (progettuale, tecnico ed esecutivo) e nel settore della produzione (materiali ed imprese di costruzione).

Per questa finalità, i manuali si offrono come un sussidio tecnico per l'insieme degli operatori del settore edile, da intendersi in un'accezione *corporativa*, nel senso antico e nobile del termine, piuttosto che stratificata in ruoli e, dunque, estesa dal funzionario della tutela al tecnico progettista, dal docente universitario all'apprendista in cantiere, dal produttore di materiali all'imprenditore.

Le aree culturali dell'arte di costruire premoderna

Il repertorio dei tipi contenuti nei manuali è sempre riferito ad una *lingua* determinata per ambito geografico e storico di riferimento. Esso presenta le regole dell'arte vigenti in una data area culturale della costruzione, selezionate a partire dalle caratteristiche dei materiali disponibili, dai modelli tipologici acquisiti dalle maestranze e dal complesso delle risposte tecnologiche date a specifiche sollecitazioni, la validità delle quali risulta generalmente confermata dalla stessa sopravvivenza degli elementi costruttivi che sono giunti integri sino a noi.

Per questo aspetto, i manuali si presentano diversi non solo dalla manualistica tecnica *moderna*, tendenzialmente universale, ma anche dai trattati ottocenteschi e delle epoche anteriori, il cui localismo era semmai inconsapevole, avendo spesso quei trattati pretese soggettive di universalità. Il localismo dei manuali invece, consapevolmente perseguito, tende ad esaltare l'identità tecnologica ed architettonica che l'arte di costruire ha assunto in ciascuna area culturale della costruzione.

Oggi, sulla scorta dei lavori già condotti a termine è possibile delineare un'analisi comparata – abbastanza estesa - degli elementi della costruzione. Si confrontino, ad esempio, il modo di murare in area romana e quello in uso nell'area della Sicilia Occidentale.

A Roma, il tipo dominante è il muro realizzato con elementi di piccola pezzatura: *scapoli* e *schegge* di tufo vulcanico e laterizi di dimensioni contenute rispetto alla media nazionale. Nelle diverse

1993, *Il legno e il ferro. Antiche tecniche costruttive liguri*, Genova (Sagep).

[7] S. BASSETTI ET AL. 1987, *Le Viles della Val Badia*, Ivrea (Priuli e Verlucca).

[8] A. AVETA 1987, *Materiali e tecniche tradizionali nel napoletano. Note per il restauro architettonico*, Napoli (Arte tipografica); *Manuale del recupero delle antiche tecniche costruttive napoletane*, Soprintendenza B.A.A. di Napoli-Dipartimento di Ingegneria Edile dell'Università di Napoli Federico II, Napoli (Cuen), 1993.

[9] R. BOBBIO-S. MUSSO 1990, *Siena. Conservazione e trasformazione della città murata. Materiali, strutture edilizie e costruzione urbana*, Genova (Legoprint).

[10] L. MARINELLI-P. SCARPELLINI 1993, *L'arte muraria a Bologna nell'età pontificia*, Bologna.

[11] *I portoni di Saluzzo*, Politecnico di Torino-Facoltà di Architettura, Torino (Celid), 1993.

[12] *Progetto cultura. Il legno nell'arte: Umbria*, Ministero delle risorse agricole, Federlegno, Roma (IGER), 1994; *Progetto cultura. Il legno nell'arte: Lazio*, Ministero delle risorse agricole, Federlegno, Roma (IGER), 1996.

parti dell'organismo edilizio si osserva una diversificazione spinta di pezzature ed apparecchi, tale da rispondere alle *membra*, le diverse funzioni richieste. Nella fig.1 si vede come il mastro abbia disposto, con funzionale economicità, i laterizi ed i conci di tufo sbozzato nelle parti più sollecitate, destinando il pietrame meno regolare alle parti correnti del maschio e quello informe ai riempimenti. Si osserva, inoltre, come la costruzione si valga di svariate accortezze che assicurano ulteriori gradi di coesione e stabilità: lunghi conci di pietra sull'angolata, *dormienti* in legno, *radicamenti* metallici etc. Negli elementi architettonici come il cornicione, pochi *testimoni* in travertino autentico delimitano il profilo cui allineare il lavoro del *modine*, che completerà la modanatura con l'intonaco.

Diversamente, a Palermo (fig. 2), la scatola muraria della costruzione tipica dei secoli XVI-XIX è realizzata con apparecchio *pseudo-isodomo*, in grossi conci riquadrati a tutto spessore di tufo calcarenitico.

Sono usi diversi non privi di conseguenze sulle pratiche di trasformazione successive all'impianto della costruzione. Se l'organismo murario romano si presta ad essere riplasmato nel corso delle trasformazioni, con dovizia di aperture e chiusure di vani, riprese, sostituzione per parti e foderature, il muro palermitano dimostra invece una maggiore inerzia ai rimaneggiamenti. Le addizioni, insieme agli aggiornamenti distributivi ed architettonici posteriori all'impianto, sono realizzati di preferenza con strutture lignee e riempimenti leggeri, preferendosi intaccare il meno possibile la scatola muraria, caratterizzata da un'intrinseca coesione d'impianto.

Anche nel caso delle volte, la muratura in piano, si registrano diversità radicali ove si confrontino esemplari distanti nello spazio ma non nel tempo: osserviamo l'uso di Roma, nel quale prevale il "conglomerato" (di ascendenza romano antica) in *pietra tufo* apparecchiata a mano e legata da buona malta pozzolanica idraulica (figg. 3-4), rinforzata talvolta con mattoni nei punti critici; l'uso dell'area tosco-umbra, *area forte* nella produzione laterizia, dove domina l'apparecchio di mattoni in coltello, disposto con l'accortezza di una accurata steretomia a legare le nervature (fig. 5); l'uso di Palermo (di ascendenza normanna) dove nella volta a crociera, costruita di norma in conci riquadrati di tufo calcarenitico, la nervatura da elemento di potenziale debolezza diventa punto di forza per il ricorso di conci angolari in sequenza, che mutuano l'uso gotico dei costoloni (fig. 6).

Un interessante esempio della diversa declinazione che elementi costruttivi analoghi per caratteristiche intrinseche assumono nell'arte di costruire è quello rappresentato dai tetti. Si confrontino il tetto di area tosco-umbra con quello siciliano. Vi si possono riconoscere differenze rilevanti sia nella geometria delle capriate che nell'apparecchio del coperto, che risultano però trascurabili a fronte della sostanziale diversità di significato che il tetto assume nell'organismo architettonico.

Nel primo caso (fig. 7), il tetto si prolunga ben oltre il muro di prospetto, sgrondando le acque sulla via. Lo sporto riveste un carattere formale e funzionale dominante nell'architettura e nel paesaggio cittadino, con il suo lessico di palombelli, contropalombelli e sottomanto di pianelle. Nel caso di Palermo (fig. 8), il tetto si arre-

sta sul muro di prospetto e si nasconde alla vista, talvolta mascherato ulteriormente da un muretto di coronamento. Le acque meteoriche si raccolgono in condotti laterizi collocati in testa al muro di facciata o a filo di quest'ultimo.

L'ultimo raffronto che proponiamo, relativo agli infissi, segnala una linea di demarcazione tra l'Italia centrosettentrionale e l'Italia Meridionale con la Sicilia, linea che corrisponde, grosso modo, al confine tra lo Stato Pontificio ed il Regno Borbonico.

A nord di questa linea, porte e portoni seguono lo schema costruttivo dell'infisso *a fodere*, nel quale serramento del vano e telaio non esistono indipendentemente, ma risultano dal sistema composto da uno strato di tavole verticali disposto sul lato interno ed un secondo strato di tavole orizzontali disposto verso l'esterno, i due strati uniti da chiodi ribaditi. Il secondo strato può essere continuo (fig. 9) e si hanno le porte *mercantili*, oppure può essere discontinuo, e si hanno le porte con *traverse e spallette riportate* (fig. 10).

Questo genere di infissi risulta generalmente (salvo i casi di porte di eccezionali dimensioni) sospeso alla muratura del vano mediante ferramenta. Lo strato esterno di tavole si presenta come prospetto e si presta, specie nel caso di porte con spallette e traverse riportate, a svariate elaborazioni architettoniche, ottenute mediante la moltiplicazione degli elementi riportati e la loro lavorazione a modanatura o ad intaglio (fig. 11). Questo si verifica specie quando, in epoca rinascimentale, il recupero dei modelli aulici della Roma classica, proposti dai trattatisti [13], legittima ed arricchisce una consuetudine tecnologica di base comunque mutuata dall'antichità. Quel che preme osservare è che, nell'architettura di questo tipo, l'ornato coincide con gli elementi tecnologicamente necessari alla costruzione dell'infisso.

A sud della linea di demarcazione segnalata, le porte rispondono ad un diverso schema tecnologico, che prevede un telaio portante ed un rivestimento che esercita la funzione di serramento (fig. 12). Il telaio, che a differenza del caso precedente è una struttura autonoma, è rivolto all'interno ed è formato da un fitto graticcio di montanti e traversi intersecantisi. Sul telaio sono applicate le tavole verticali che formano lo strato di serramento, rivolto all'esterno. A differenza del tipo nordico, nessun elemento della struttura compare all'esterno ed il prospetto, nei tipi più ordinari, si presenta affatto liscio. L'eventuale ornato architettonico risulta dunque svincolato dalla tecnologia di costruzione e fa esclusivo riferimento al gusto del committente o dell'artigiano. Il sistema di sospensione non è a ferramenta, ma l'infisso risulta autoportante: i due montanti esterni (i *cardinali*), corrispondenti alle spallette murarie del vano, si prolungano in alto ed in basso a fungere da cardini.

Anche questo tipo vanta ascendenze remote, facendovi riferimento Vitruvio e risultandone tracce nelle soglie di edifici, anche comuni, di epoca classica. Il suo sviluppo in epoca tardomedievale e moderna interessa l'area culturale araboispanica, da dove si diffonde nell'Africa Settentrionale, nell'Italia Meridionale ed in Sicilia.

Il tipo corrente pervenuto fino a noi è composto da due partite con vero e falso sportello passauomo, i due sportelli guarniti da semplici mostre lisce o da complessi intagli architettonici. Se ne di-

[13] Cfr. S. SERLIO 1584, *Tutte le opere d'architettura...*, Venezia (F.de Franceschi), pp.189-191.

stinguono una variante palermitana, con telaio a ritti e traversi semplici ed una variante napoletana, completato da controventi a croci di Sant'Andrea.

I manuali: come si usano

I manuali sono dunque "dizionari illustrati" di arte di costruire premoderna, che contengono elementi di grammatica, sintassi, lessico ed ampio repertorio di frasi tipiche presentati simultaneamente, con riferimento alla tecnica del corso di lingua ad immersione.

Nei disegni che costituiscono il punto centrale del lavoro, la presentazione per esemplari risponde allo scopo di evitare la genericità tipologica, per illustrare invece casi individuati a carattere esemplificativo. Ciascuno degli esempi selezionati rappresenta un equilibrio ogni volta differente tra i diversi aspetti dell'arte di costruire: la *qualità strutturale*, ossia la capacità dell'elemento di rispondere a sollecitazioni sia ordinarie che patologiche; le *caratteristiche tecnologiche*, ossia qualità, numerosità, accortezze esecutive ed assemblaggio degli elementi; la *qualità esecutiva*, ossia gli strumenti e l'accuratezza della lavorazione.

L'opera dello specialista (progettista, direttore dei lavori o maestranza) impegnato nell'attività di recupero può prevedere scelte diverse: conservare, riparare, integrare, oppure sostituire. Anche inventare, in sintonia o in dissonanza con il testo. Per queste opzioni, che spettano al progettista, il manuale si propone come uno strumento, non come un ricettario di formule precotte.

I disegni e le esemplificazioni contenute nei manuali non sono *frammenti di progetto* da assemblare; la presentazione dei tipi non esime il restauratore dall'incombenza di un progetto, preceduto dall'onere dell'anamnesi storica, tipologica e costruttiva. Il manuale sospinge il progettista verso la considerazione per l'edificio preso nella sua unicità di organismo determinato dalla successione di interventi di impianto e di trasformazione successivi nel tempo, e risulta particolarmente utile ad esaltare la sensibilità per la comprensione della fabbrica.

Per il pubblico in genere, ma anche per gli specialisti, i manuali costituiscono un potente strumento per amplificare la confidenza con l'edilizia storica. Lo scopo è duplice: mettere in grado il profano di apprezzare una letteratura altrimenti destinata all'oblio; mettere in grado lo specialista di tramandare quella letteratura ai posteri senza che ne vada perduto o stravolto il significato.

Una nuova dimensione per la tutela

La prospettiva di riallacciare le fila interrotte dell'arte di costruire premoderna non è una velleità dettata dalla nostalgia. Da un lato essa risponde all'esigenza tecnica di assicurare compatibilità tra l'organismo della costruzione premoderna e gli apporti costruttivi che oggi questo organismo trasformano.

Rappresentano cosa nota, tra gli addetti al settore, i fenomeni di rigetto che più volte si sono manifestati, nel corso di questo secolo, in costruzioni antiche sottoposte a cure iperscientifiche ed *hi-tech*, ritenute definitive e immarcescibili. Le opere di consolidamento strutturale operate negli anni trenta sul Partenone di Atene

sono state smantellate nello scorso decennio a causa del loro precoce invecchiamento e per evitare danni irreversibili alle strutture antiche con cui erano state inopportunamente integrate [14]. Se questo è uno dei casi più clamorosi, molto più pervasivi sono stati i guasti operati al patrimonio edilizio storico dagli adeguamenti strutturali, antisismici, antincendio e per il risparmio energetico, realizzati in forza di norme e criteri che sono invecchiati, nel corso dello scorso trentennio, più in fretta delle opere stesse che ne erano il prodotto.

Si pensi, in proposito, ai serramenti che sono stati immolati sull'altare del risparmio energetico nei quindici anni successivi al 1973, l'anno della crisi petrolifera. Milioni di finestre realizzate in buone e ben stagionate specie legnose, prodotto di generazioni di falegnameria irripetibili e che potevano continuare a funzionare per molti decenni, sono state frettolosamente strappate ai vani di cui costituivano il decoro per una sorta di isteria intesa a garantire la separazione la più ermetica concepibile tra ambiente esterno ed interno. Un concetto presto invecchiato e ritenuto addirittura nocivo in considerazione dei danni provocati alla salute dai fenomeni della condensa e dell'inquinamento domestico.

Dall'altro lato, la ripresa di materiali e tecniche premoderne risponde ad una domanda di recupero delle qualità materiali specifiche della costruzione storica che si manifesta sul mercato e che attualmente non trova adeguato soddisfacimento.

Su due importanti mutazioni occorre concentrare l'attenzione. In primo luogo, l'attuale temperie culturale ha esteso ed approfondito la nozione di bene meritevole di conservazione, al punto di sovrapporla con il patrimonio edilizio che sostanzia la vita quotidiana della città.

Un tempo il novero degli edifici da conservare, poichè dotati di uno specifico valore storico, artistico o civile, consisteva in un numero finito di elementi da sottrarre tendenzialmente all'uso prosaico. Oggi si guarda piuttosto all'ambiente costruito come un tutto da conservare per il suo valore d'insieme. La tutela prende in considerazione la produzione edilizia recente (XIX e XX secolo) e gli edifici ordinari: immobili per abitazioni e servizi, manufatti delle urbanizzazioni.

Questo scenario ha messo in crisi leggi, organizzazioni e strumenti che strutturano l'attività della conservazione e del restauro, basati sull'iniziativa degli organismi statali (Ministero per i Beni Culturali e Ambientali e Soprintendenze), che con difficoltà esercitano la sequenza delle operazioni di riconoscimento, apposizione del vincolo, intervento e controllo sulla grande massa di nuovi beni.

In secondo luogo, una mutazione genetica dei comportamenti insediativi ha dato privilegio a quei valori di addensamento edilizio, di concentrazione e di mescolanza di funzioni che erano state proscritte dall'architettura modernista. Conseguentemente, da un ventennio, i centro città ed il patrimonio storico in genere sono divenuti l'oggetto di quella potente e crescente ondata insediativa che un tempo si rivolgeva al patrimonio di nuova costruzione.

Gli edifici e gli insediamenti storici sono diventati il fronte principale dello sviluppo dell'attività edilizia e sono stati sottoposti ad un'intensa attività di trasformazione. Il modello dominante non è

[14] P. MARCONI 1993, *Il restauro e l'architetto*, Venezia (Marsilio).

più rappresentato dall'intervento globale su interi edifici (come accadeva trenta, quaranta anni or sono, all'epoca della cosiddetta speculazione edilizia), ma da una congerie di interventi parziali e distanti nel tempo, relativi ai singoli alloggi.

La vastità del fenomeno e la sua frammentazione hanno da tempo messo in crisi anche la tutela urbanistica, esercitata dagli Enti locali attraverso i piani regolatori. Essa non riesce a tener testa alla vasta ondata insediativa che si è indirizzata verso i centri antichi e verso il patrimonio storico in generale. L'implosione dello sviluppo delle città guidato dal recupero ha scalzato l'apparato preventivo e repressivo di cui erano dotati i comuni per l'indirizzo dell'attività edilizia.

Attraverso piccoli passi, apparentemente poco legati tra loro, la legislazione urbanistica dello scorso quindicennio [15] ha sensibilmente ridotto le prerogative degli Enti locali in materia di tutela del patrimonio storico, rendendo anzi inattuale la nozione stessa di controllo.

Quest'opera di progressiva liberalizzazione, derivata dalla legislazione statale, ha in fondo rappresentato un atto di surroga al fallimento dei Comuni nell'esercizio della tutela urbanistica. Questo fallimento è causa - e non certo tra le ultime - di quella diffusione dell'abusivismo edilizio nel recupero, che ha avuto il suo apice all'inizio degli anni ottanta.

La sostanza di questo processo di liberalizzazione si concreta nella procedura dell'*autoasseverazione* [16], che ha recentemente trovato un esito nella legge 23.12.1996 n. 662. Essa consiste nel trasferimento della responsabilità di accertare legittimità e qualità degli interventi ai tecnici professionisti incaricati del progetto. Che piaccia o no, questa è la "mutazione genetica" subita dall'attività di recupero.

In questa nuova realtà si inseriscono i manuali del recupero, il cui carattere didascalico risponde alle mutazioni oggi in atto nel campo della tutela del patrimonio storico, particolarmente per quanto attiene alla tutela estesa o urbanistica, che si applica ad ambiti territoriali come i centri storici o come gli insediamenti sparsi.

I manuali, infatti, sono stati redatti per iniziativa dei Comuni (è questo, sinora, un loro carattere distintivo) per esercitare un orientamento dell'attività di trasformazione edilizia mediante norme comportamentali, indirizzando committenti e tecnici a proporre progetti consapevoli della sedimentazione tipologica degli edifici storici e del valore insito nella materia di cui sono costituiti.

Il *Manuale del recupero del Comune di Roma* voleva costituire la prima pietra di un ambizioso progetto di riforma della tutela urbanistica delineato nel 1983 dall'Ufficio speciale per gli interventi sul centro storico [17]. La proposta [18] prevedeva la drastica semplificazione procedurale per i cambiamenti di destinazione d'uso e per le trasformazioni distributive, ove l'intervento rispettasse la corrispondenza prestabilita tra i caratteri architettonici dell'edificio e le destinazioni d'uso compatibili. Deroghe alle corrispondenze stabilite erano ammesse, ma da sottoporre a circostanziate valutazioni di merito. Condizione per questa riforma era appunto il rispetto delle indicazioni contenute nel manuale.

Pur inattuato questo disegno, il primo manuale romano

[15] Si fa riferimento alla progressiva liberalizzazione delle opere interne, avviata con l'art. 7 della legge 94/1982, meglio definita dall'art. 26 della legge 47/1985 (la legge del "condono edilizio") ed ulteriormente estesa dall'art. 14 della legge 179/1992, che di fatto sottrae gli interventi sulle strutture alle norme tecniche dei piani regolatori che fanno riferimento alle categorie d'intervento stabilite dall'art. 31 della legge 457/1978.

[16] Si tratta della procedura introdotta dal decreto legge 398/1993 (più volte reiterato, talvolta con modifiche, fino al decreto-legge 495/1996) e da ultimo resa stabile con la legge 23.12.1996 n. 662.

[17] Comune di Roma, Ufficio speciale per gli interventi sul centro storico, Assessore C. Aymonino, consulente R. Panella.

[18] F. GIOVANETTI 1986 (a cura di), *Una regola per il recupero*, Roma (Palombi).

(1985-1989) si è affermato come proposta culturale, affidata alla spontanea adesione da parte dei tecnici più sensibili. Più tardi, nell'esperienza di Città di Castello (1988-1992), il manuale ha acquisito una compiuta dimensione operativa, affiancando il repertorio degli elementi costruttivi alla proposta di criteri e modelli di intervento strutturale ed antisismico, adottati e caldeggiati dall'Amministrazione comunale e, in certa misura, entrati in uso presso i professionisti locali.

A Palermo invece il manuale, esteso agli elementi del decoro cittadino, si propone nella corretta dimensione di corredo di uno strumento urbanistico, il Piano particolareggiato esecutivo del centro storico [19], che si incentra sul concetto di restauro dell'intera città premoderna intesa come organismo unitario.

In definitiva, il ruolo dei manuali nella tutela urbanistica si può esplicare attraverso azioni di prescrizioni ed indirizzo tra loro complementari:

- in forma *vincolante*: vi sono segnalati i materiali e gli elementi costruttivi che non possono essere perduti nell'opera di trasformazione, anche se - ancora invisibili *ante operam* - essi emergeranno solo a cantiere aperto;
- in forma *prescrittiva*: vi sono indicati i materiali e la tecnologia che il progetto deve *di norma* utilizzare, ove non sussistano particolari controindicazioni, che dovranno essere dimostrate;
- in forma *indicativa*, vi sono illustrati criteri e modelli di intervento, esposti mediante esemplificazioni, dalle quali i tecnici possono trarre indirizzi per elaborare il proprio progetto.

[19] *Piano particolareggiato esecutivo del centro storico*, Comune di Palermo-Assessorato all'urbanistica e centro storico (progettisti: L. Benevolo, P. Cervellati, I. Insolera; coordinatore d'ufficio: G. Schemmari).

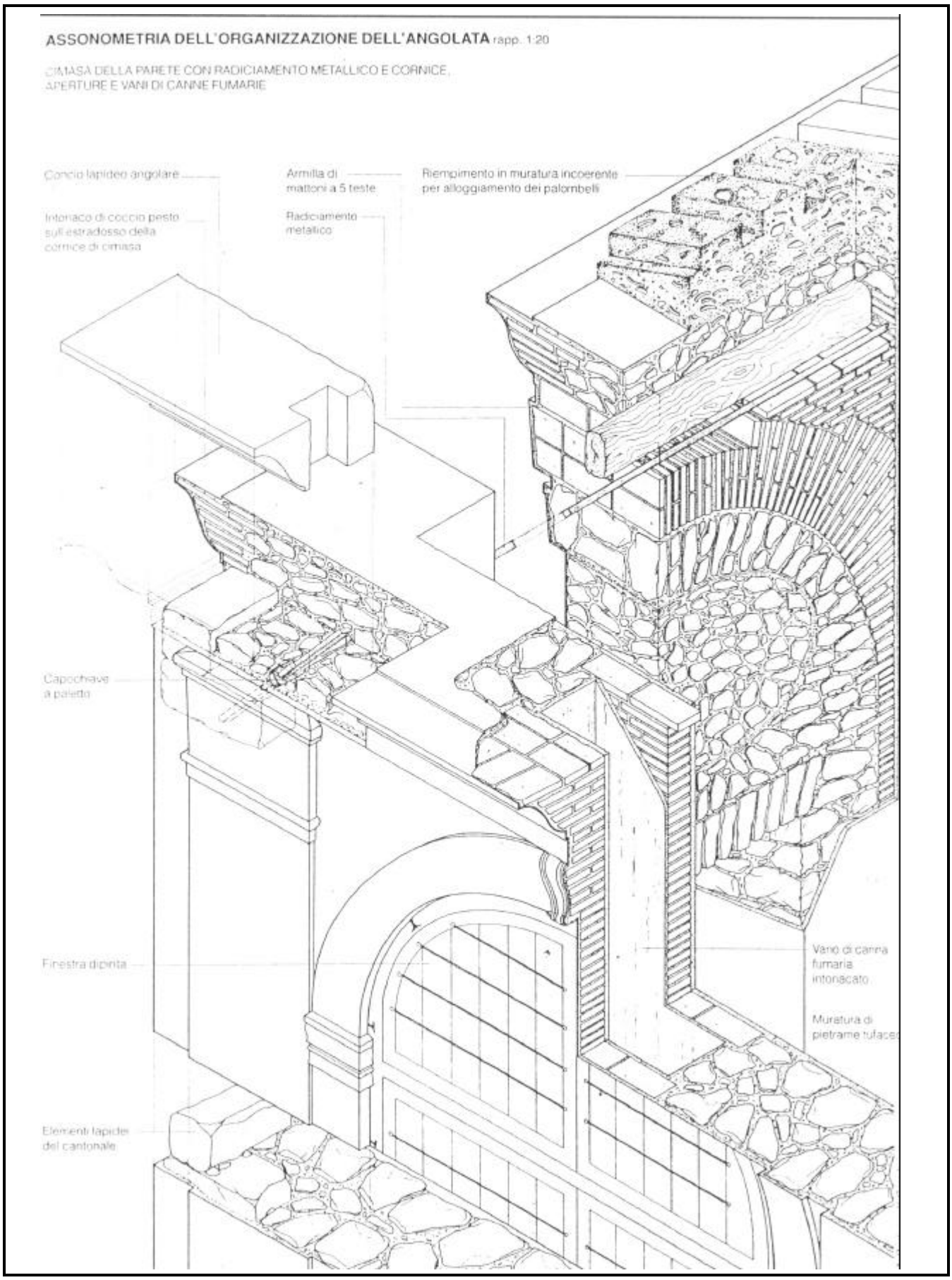


Fig. 1. L'organismo murario in area romana (Ariccia, palazzo Chigi). Da: *Manuale del recupero del Comune di Roma,* Roma 1997 (II ed.).

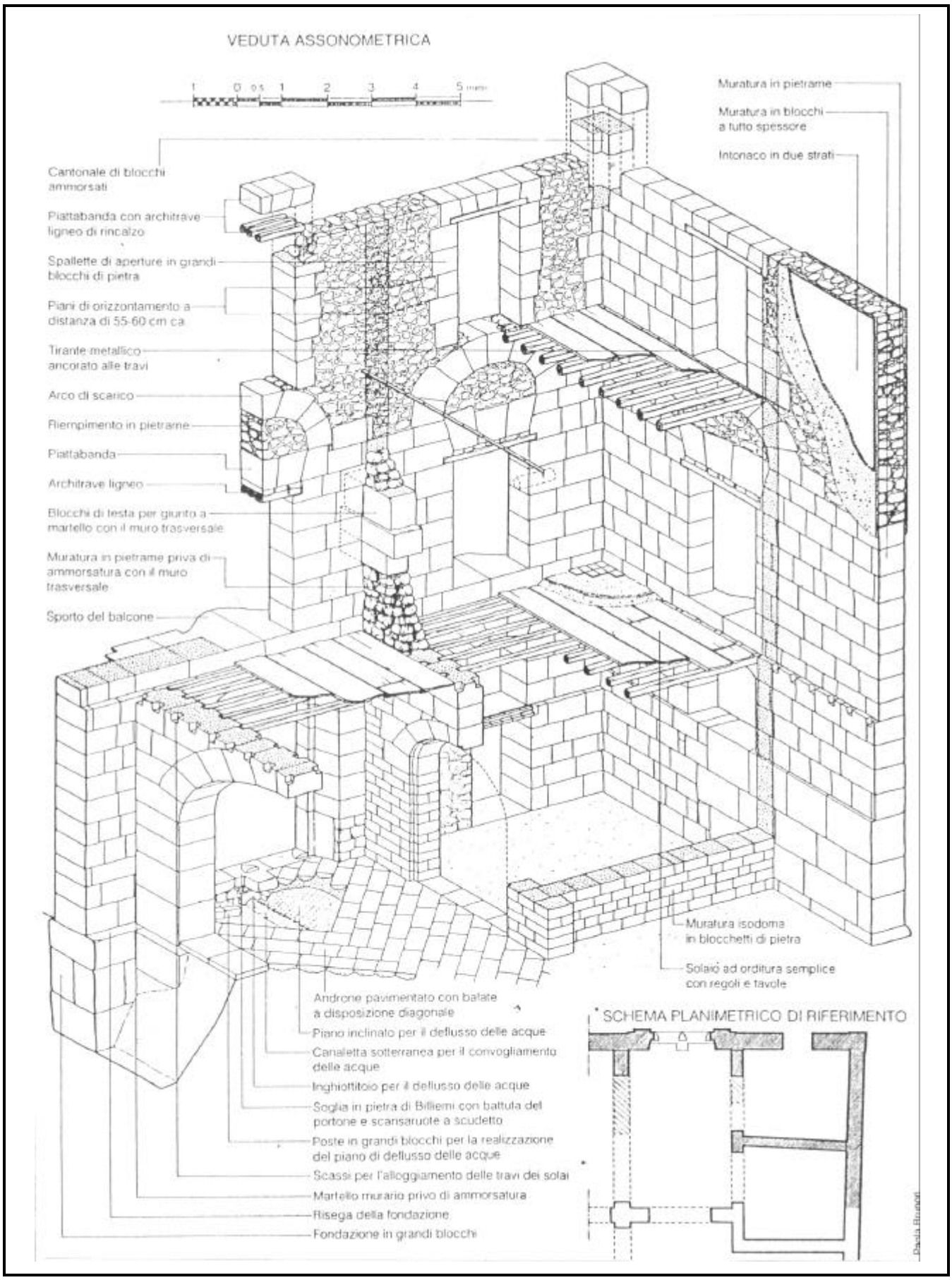


Fig. 2. L'organismo murario in area palermitana (Palermo, palazzo Magnisi). Da: *Manuale del recupero della città di Palermo,* Palermo 1997.

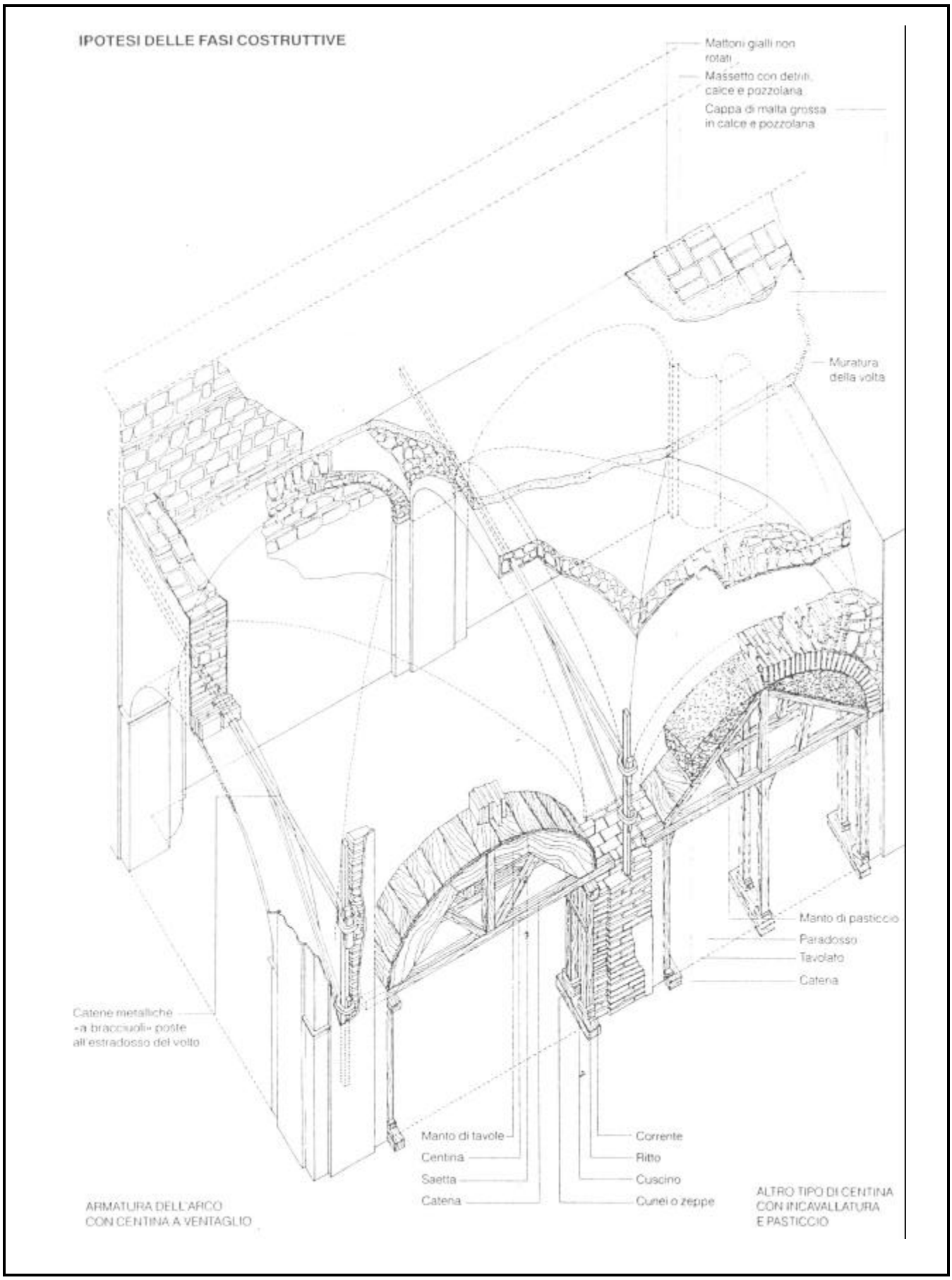


Fig. 3. Formello, villa della Versaglia: volte a crociera in muratura mista. Da: *Manuale del recupero del Comune di Roma,* Roma 1997 (II ed.).

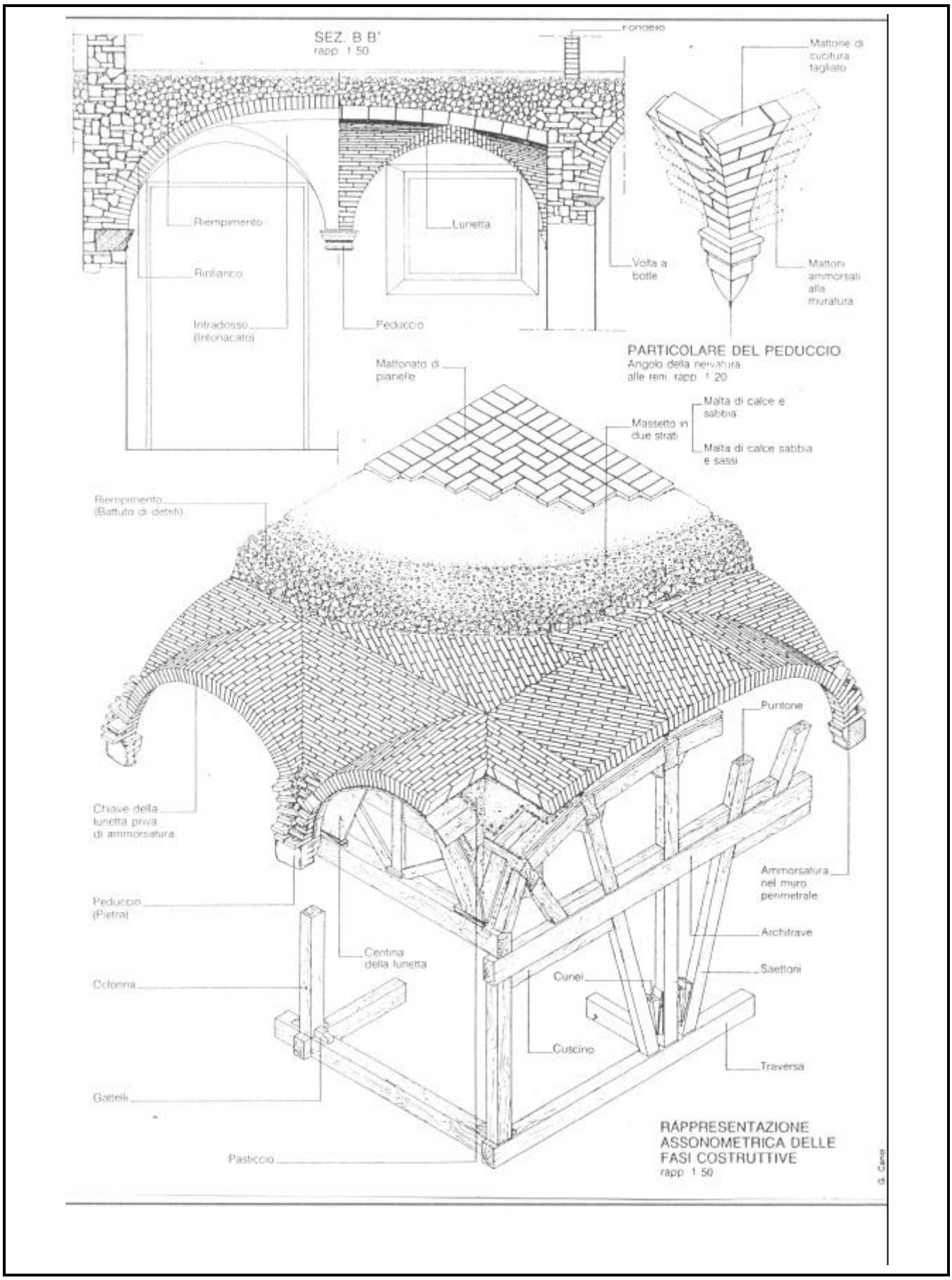


Fig. 4. Costruzione della volta a crociera di mattoni a coltello. *Da: Manuale del recupero di Città di Castello,* Roma 1988.

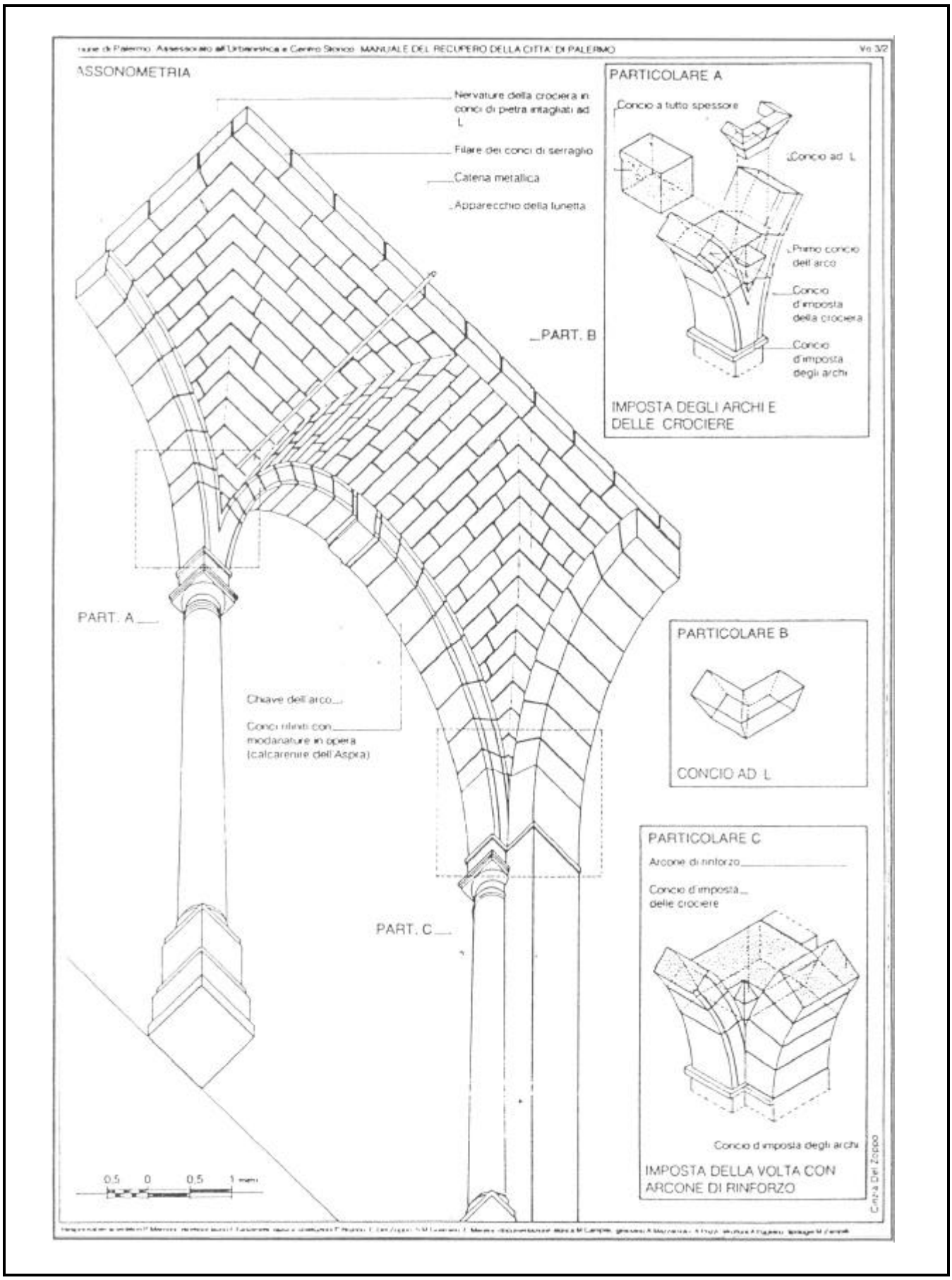


Fig. 5. Palermo, palazzo Cattolica: volta a crociera in conci di pietra. Da: *Manuale del recupero della città di Palermo,* Palermo 1997.

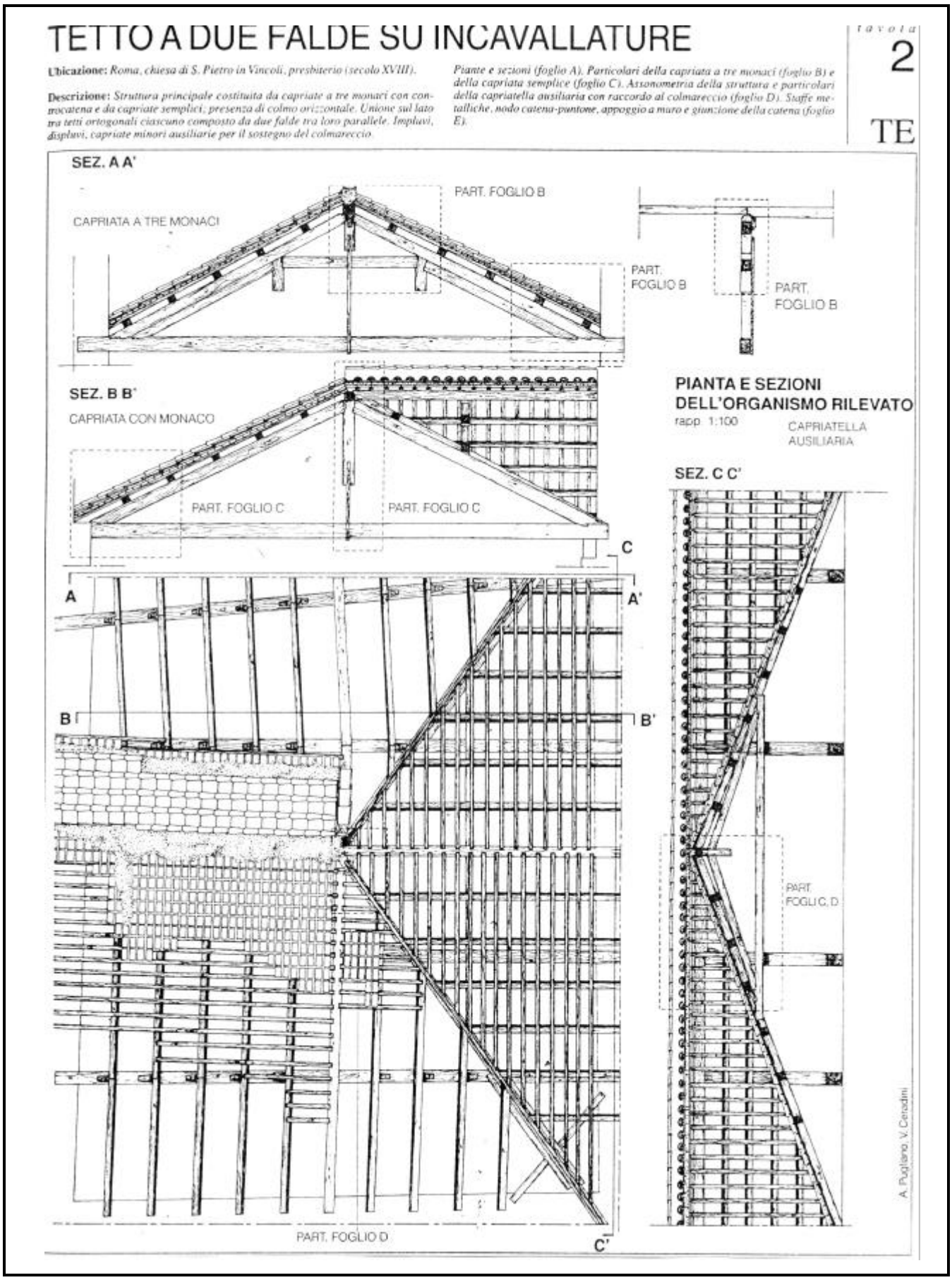


Fig. 6. Roma, S. Pietro in Vincoli: tetto a due falde su incavallature. Da: *Manuale del recupero del Comune di Roma,* Roma 1997 (II ed.).

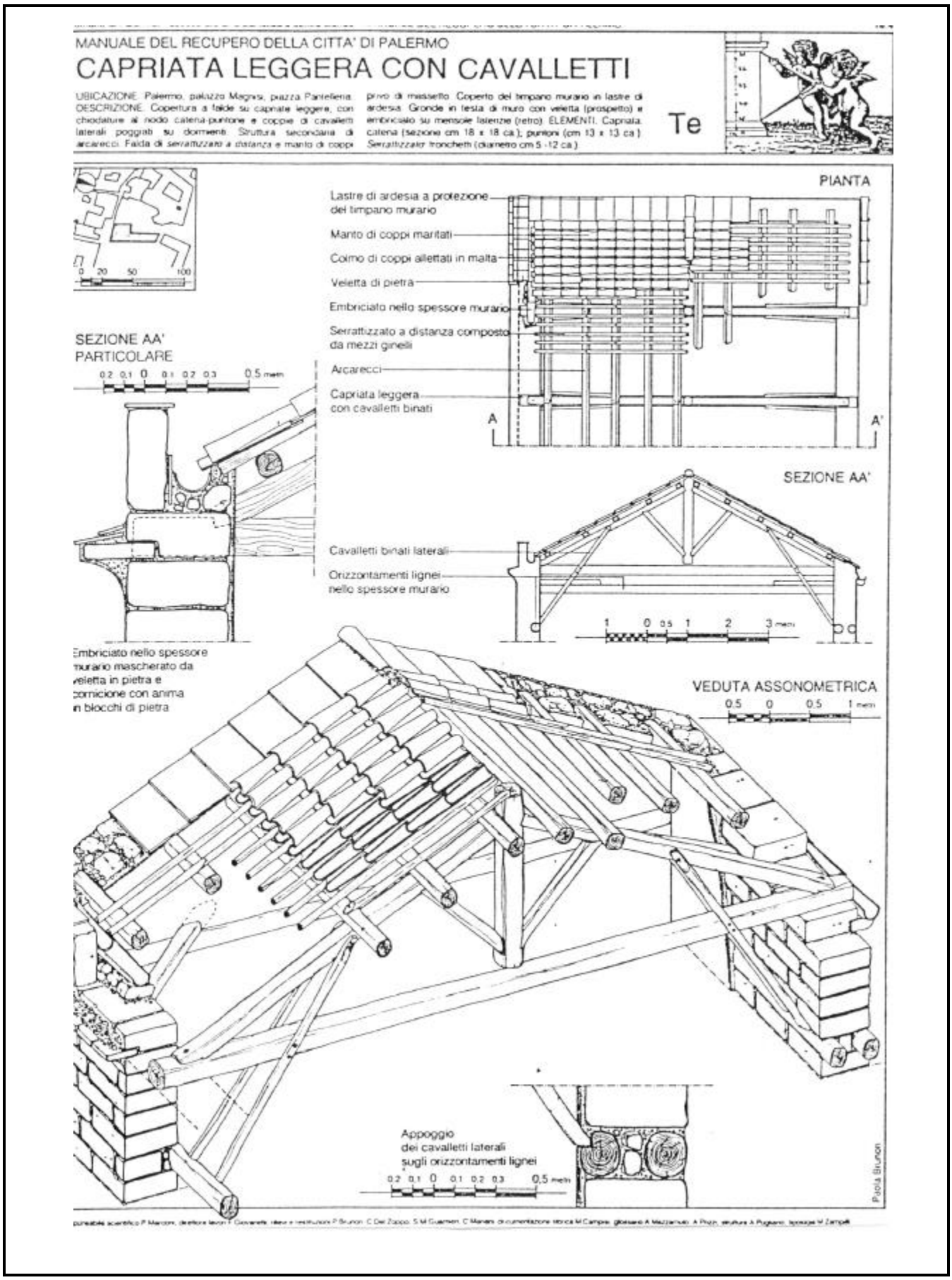


Fig. 7. Palermo, palazzo Magnisi: capriata leggera con cavalletti. Da: *Manuale del recupero della città di Palermo,* Palermo 1997.

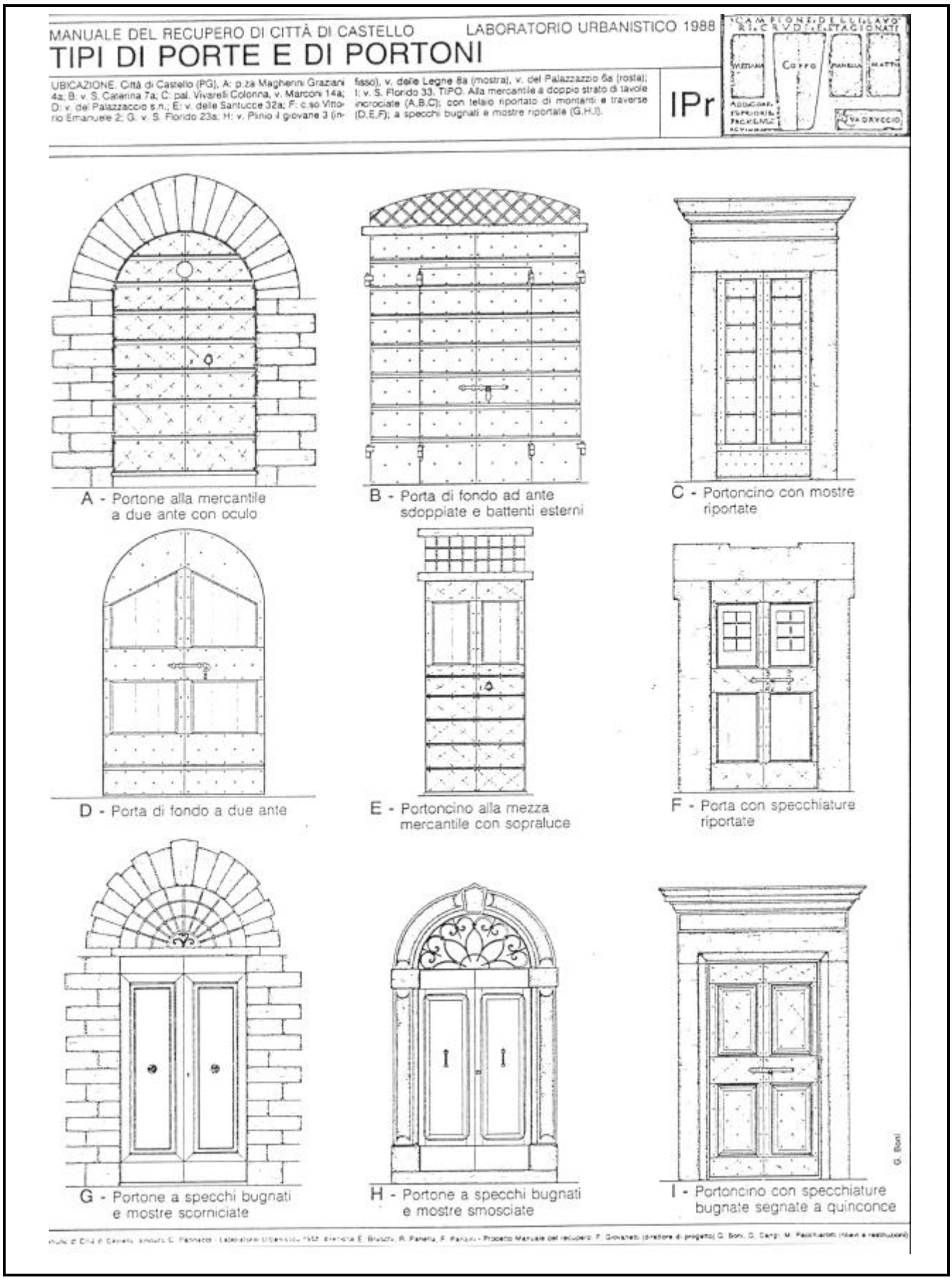


Fig. 8. Porte e portoni di area umbra. Da: *Manuale del recupero di Città di Castello,* Roma 1992.

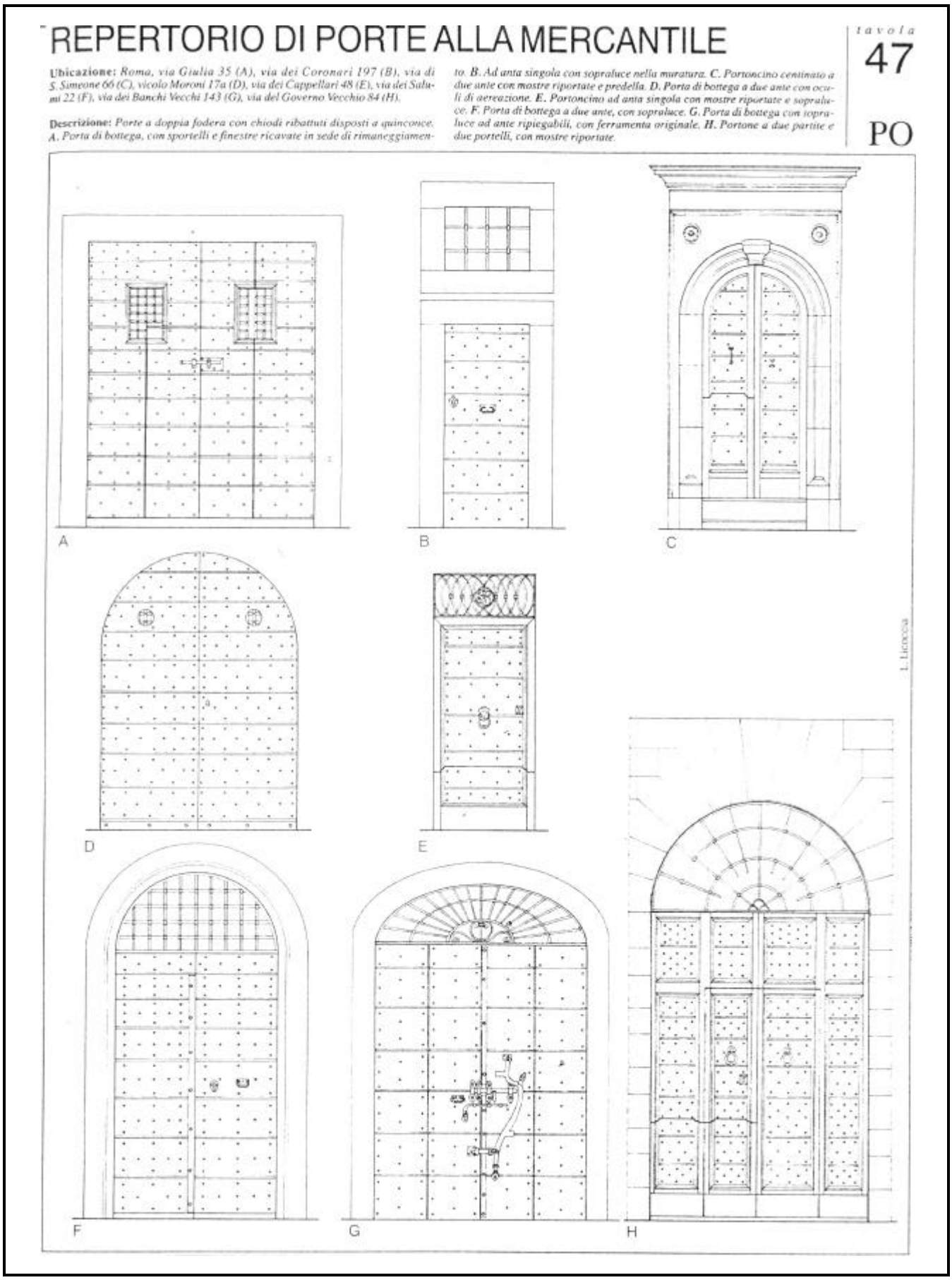


Fig. 9. Repertorio di porte alla mercantile. Da: *Manuale del recupero del Comune di Roma,* Roma 1997 (II ed.).

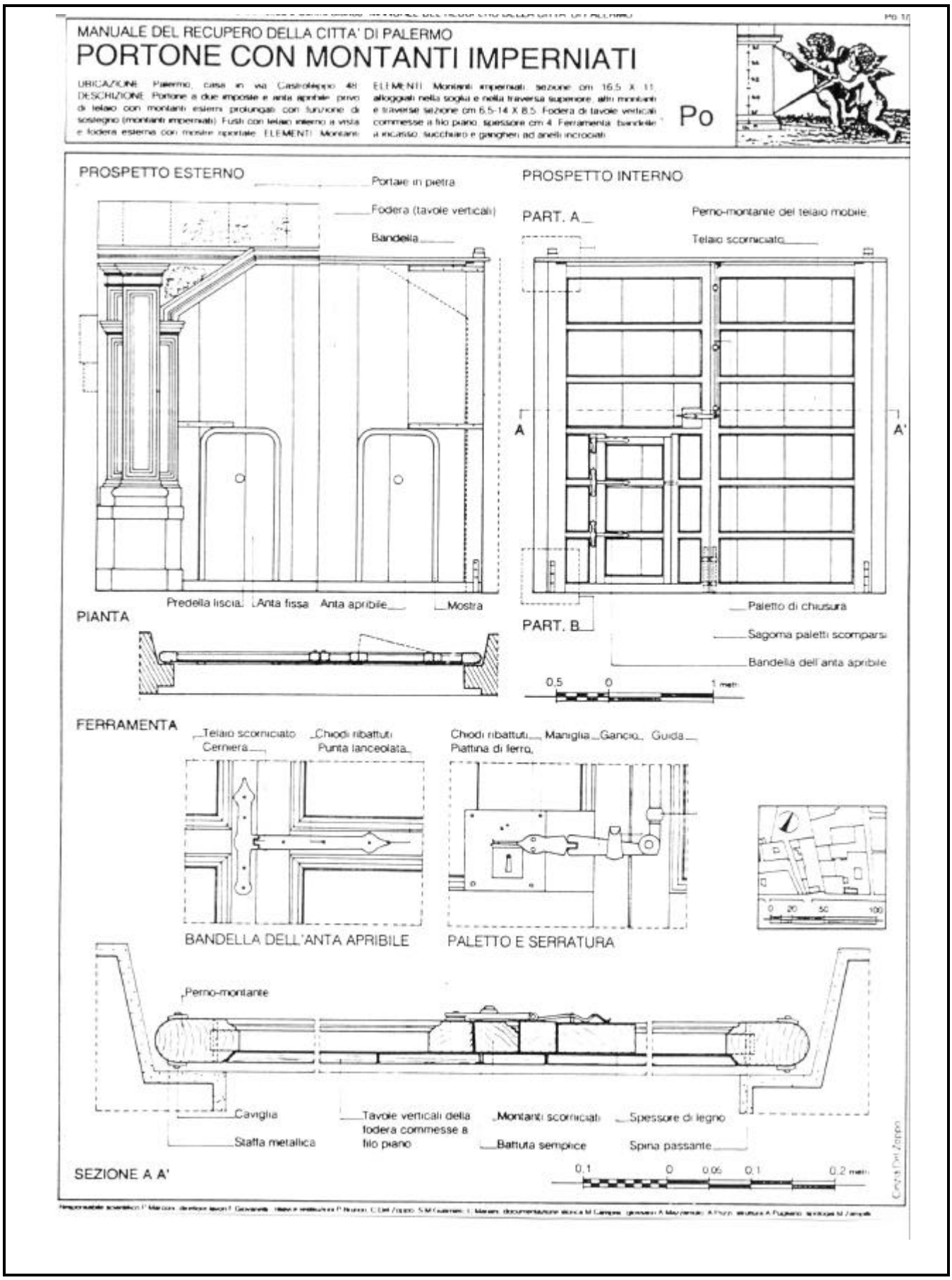


Fig. 10. Palermo, palazzo Castrofilippo: portone con montanti imperniati o "a bilico". Da: *Manuale del recuperdella città di Palermo*, Palermo 1997.

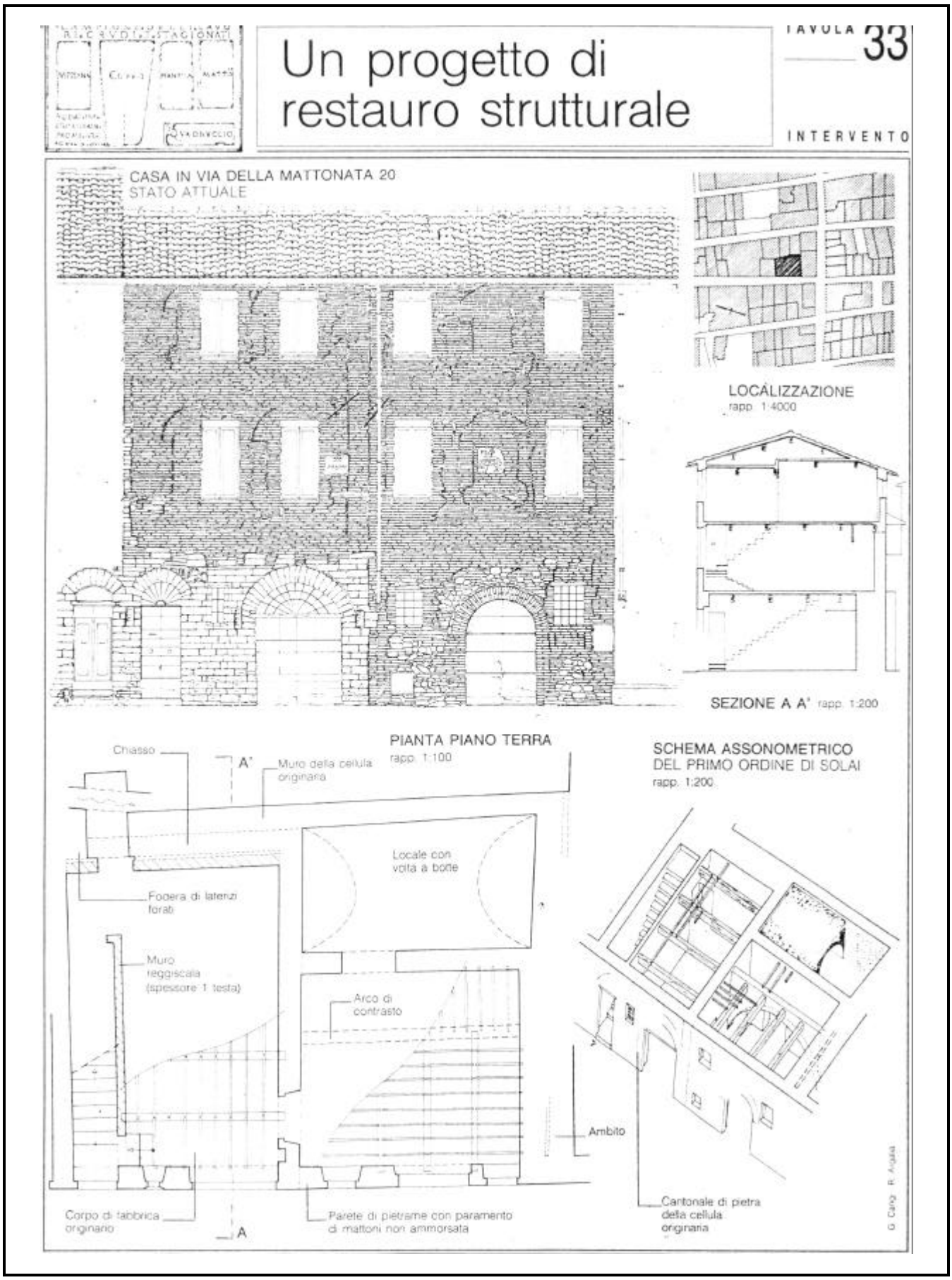


Fig. 11. Città di Castello, via della Mattonata: rilievo di un edificio e riconoscimento delle fasi di impianto e trasformazione per riconoscere il modello di collasso. Da: *Manuale del recupero di Città di Castello*, Roma 1992.

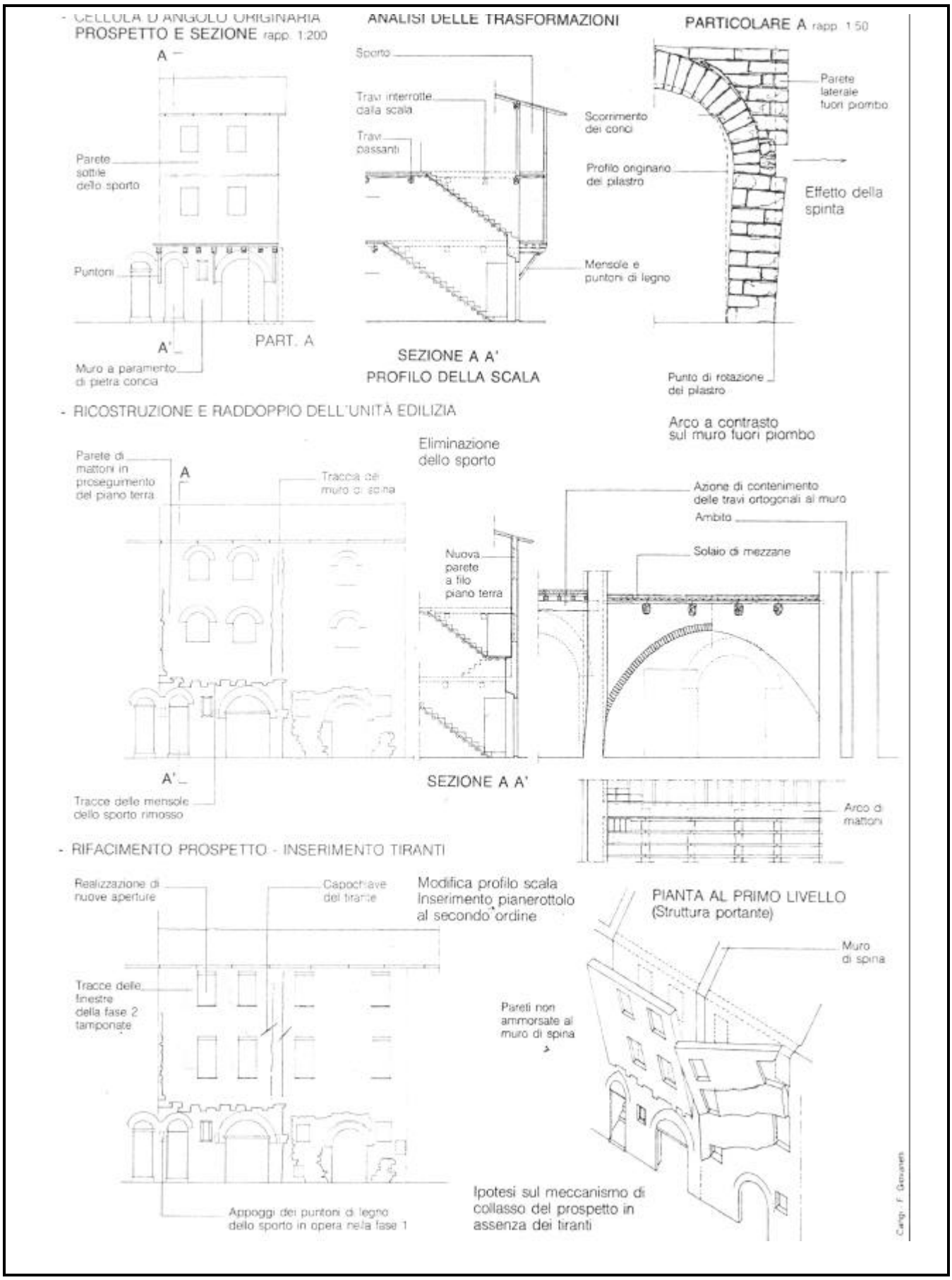


Fig. 12. Città di Castello, via della Mattonata: rilievo di un edificio e riconoscimento delle fasi di impianto e trasformazione per riconoscere il modello di collasso. Da: *Manuale del recupero di Città di Castello*, Roma 1992.